



**05 La missione delle Indie Orientali**

# I PERCHÉ DI UN TESTAMENTO

**I**l numero 5 di MC è speciale e dedicato completamente alla presenza dei cappuccini dell'Emilia-Romagna in India, presenza che si è protratta ufficialmente per ottant'anni - dal 1890 al 1970 nelle diocesi di Allahabad prima e di Lucknow poi - ma che era già iniziata anche prima, fin dal 1846.

Parafrasando quanto scrive san Francesco per giustificare il suo ultimo scritto, potremmo dire anche noi che questo è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e un testamento (cf. *Test 34: FF 127*). *Testamento di chi?* Dei novantasette missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna che nei centoventicinque anni che vanno dal 1846 al 1970 (l'ultimo, padre Gerardo Perazzini, morirà in India nel 2003). Questa specie di testamento spirituale, a cui abbiamo dato voce, è insieme anche ricordo di quanto essi hanno fatto per la nascita della Chiesa nel nord dell'India, ammonizione a non ripetere eventuali errori da loro compiuti, esortazione a tener vivo lo spirito missionario anche oggi: volutamente abbiamo sottolineato il coraggio con cui nel 1947, a guerra mondiale da poco finita e con gli enormi problemi di ricostruzione di ogni tipo che si avevano in Italia, la provincia trovò il coraggio di inviare in India ben quindici nuovi missionari.

*Testamento per chi?* Per noi frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, prima di tutto, che siamo gli eredi di quei missionari e che oggi facciamo piuttosto fatica a trovare nuove vocazioni per le nostre attuali missioni. Ma poi anche per tutte le persone che collaborano con noi: il lavoro missionario,



ieri come oggi, ha due fronti, quello in prima linea e quello nelle retrovie. Il primo può svolgersi con frutto solo se è sostenuto attivamente e generosamente dal secondo. Grazie a Dio, questo sta ancora avvenendo, anche se si avvertono un po' i segni della crisi economica e religiosa.

*Come abbiamo presentato questo testamento missionario?* L'archivio provinciale ci ha fornito i dati e le date, le opere e le persone. Abbiamo distinto questi "appunti per una storia" in tre periodi collegandoli a tre grandi figure di vescovi cappuccini della nostra regione e alle immense zone pastorali a loro affidate: mons. Paolo Tosi e il vicariato apostolico di Patna, mons. Angelo Poli e la diocesi di Allahabad, mons. Corrado De Vito e la diocesi di Lucknow. La storia della missione emerge anche dalle relazioni annua-

li che i superiori regolari inviavano ai superiori generali: abbiamo preso in esame le relazioni di due di loro, Fulgenzio Vannini e Cirillo Pisi.

In India, terra di antiche e forti religioni, non si poteva dare molto spazio all'apostolato vero e proprio e bisognava trovare altri modi di evangelizzazione. Per la cura dei malati abbiamo ricordato due grandi figure di missionari medici, Norberto Bucci e Pietro Degli Esposti. Abbiamo poi voluto ricordare in particolare altri due missionari, due fratelli romagnoli doc, con due stili diametralmente opposti, ma che hanno trovato entrambi il modo di farsi apprezzare e di integrarsi vicendevolmente: Gerardo e Costanzo Perazzini.

I nostri missionari in India hanno saputo guardare lontano, costruendo e curando seminari e scuole per pre-

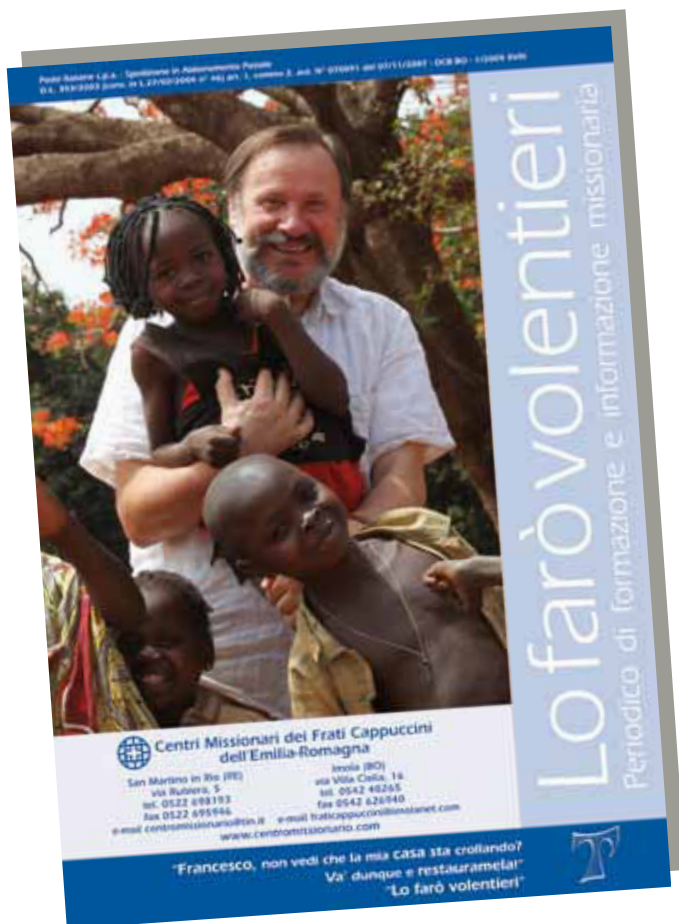
parare il futuro della Chiesa e della società: si tratta di opere grandiose che hanno suscitato qualche perplessità, ma che certo hanno fatto anche un gran bene. Una delle iniziative più riuscite di mons. Corrado De Vito fu quella di istituire l'istituto secolare delle "Ancelle dei Poveri", «signorine missionarie», come le chiamava, che potessero portare la carità cristiana in ogni ambiente: esse sono ancora all'opera non solo in India, ma anche in Etiopia, nel Regno Unito e in Italia, e continuano a collaborare con noi cappuccini in molti settori, compresa l'animazione missionaria e la cura dei nostri malati.

A Silverio Farneti, già missionario in India e ora in Etiopia, abbiamo chiesto di rievocare quegli anni e quella missione.

Nel corso di tanti anni, i missionari hanno inviato in Italia tanti oggetti che costituiscono un "Museo etnografico missionario" di straordinario interesse culturale, ora a Imola.

Avevamo pensato di inviare questo numero di MC "speciale missioni" con allegato "Lo farò volentieri", il periodico che riporta i nostri progetti missionari attuali in Etiopia, in Turchia, in Romania, in Centrafrica e in Sudafrica, con anche i resoconti delle offerte ricevute. La spesa postale diventava insostenibile. Per cui riceverete separati, uno dopo l'altro, con lo stesso bollettino di conto corrente postale, sia MC sia "Lo farò volentieri". Ma siamo sempre noi. Vi preghiamo di utilizzare il bollettino e di indicare se si tratta di abbonamento alla rivista o di offerta per progetti missionari: attenzione anche ai progetti deducibili e a quelli non deducibili. Questo "testamento missionario" dei nostri cappuccini in India ci serva da «ricordo, ammonizione ed esortazione».

Da parte nostra, un grazie a loro e un grazie a voi. ■■



## **M**ons. Paolo Tosi e i cappuccini dell'Emilia-Romagna in India

Era il 1845 quando papa Gregorio XVI costituiva il vicariato di Patna, allora città importante del Nord India, ed era il 1846 quando il 16 marzo nominava primo vescovo della nuova diocesi il cappuccino Anastasio Hartmann.

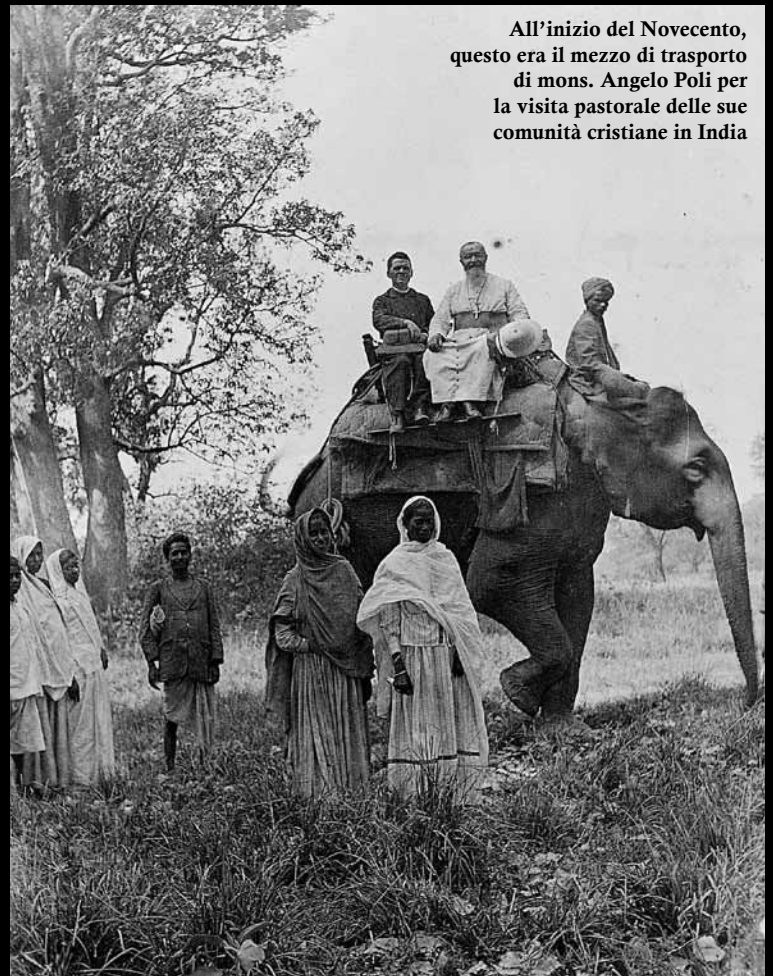
I cappuccini dell'Emilia-Romagna collaboravano all'evangelizzazione del Tibet già dalla seconda metà del Settecento e così, quando mons. Hartmann giunse nel suo vicariato, trovò ad accoglierlo padre Giovanni Battista Rossi da Melegnano e padre Lorenzo Gallerani da Cento; nella vicina diocesi di Agra era inoltre presente padre Giovanni Maria Simoni da Bione. Principale collaboratore di Hartmann divenne Lorenzo Gallerani, che venne anche scelto come suo successore quando il vescovo Hartmann fu trasferito alla sede di Bombay. Ma padre Lorenzo rinunciò alla carica.

A metà dell'Ottocento, i superiori dell'Ordine incoraggiavano i giovani frati a partire missionari per l'India ed alcuni cappuccini dell'Emilia-Romagna accolsero l'invito: fra essi, nel 1860, anche Paolo Tosi da Cesena. Era nato il 2 aprile 1826; nel 1849 iniziò il noviziato e nel 1853 venne ordinato sacerdote. Fece domanda di andare in missione e arrivò a Patna, in India, nel febbraio 1860.

Padre Paolo, dal carattere calmo ed equilibrato, venne presto nominato parroco nelle principali città del vicariato: Lucknow, Kumpur e, nel 1865, Allahabad, dove ancora di più si fece notare per le sue qualità di pastore. Nel frattempo, il 24 aprile 1866, moriva a Kurjee mons. Anastasio Hartmann e occorreva nominare un successore. Il 3 marzo 1868 Pio IX nominava padre Paolo vescovo del vicariato apostolico di Patna e l'ordinazione avvenne ad Agra il 28 giugno.

# I nomi DELLA STORIA

APPUNTI PER UNA STORIA  
DELLA PRESENZA DEI CAPPUCCINI  
DELL'EMILIA-ROMAGNA IN INDIA



All'inizio del Novecento, questo era il mezzo di trasporto di mons. Angelo Poli per la visita pastorale delle sue comunità cristiane in India

Mons. Paolo Tosi,  
vicario apostolico  
di Patna-Allahabad  
e poi vescovo del  
Punjab



Nel 1879 mons. Tosi inaugurò la nuova chiesa di Allahabad, destinata a diventare la cattedrale. Infatti, nella riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica dell'India promossa da Leone XIII nel 1881, la sede del vicariato fu trasferita da Patna ad Allahabad.

Nel 1880, *Propaganda Fide*, la congregazione romana dalla quale dipendevano l'evangelizzazione e le missioni cattoliche, notando le buone capacità di mons. Tosi, il 1° ottobre lo nominò vescovo del Punjab, con sede a Lahore (allora facente parte dell'India e oggi in Pakistan). Egli accettò a malincuore l'allontanamento da Allahabad, dove conosceva molto bene la gente e il governo locale, ma nonostante tutto si diede da fare nel nuovo campo di missione, come informa il bollettino *Le Missioni Cattoliche* del 1882: «Fra le

altre cose mons. Vescovo prometteva che tutto sarebbe stato adoperato per aprire due scuole, una in Lahore, come luogo centrico della missione, e l'altra a Muree con un collegio, per le esigenze della estiva stagione. [...] Ma tale progetto presentava grandi difficoltà. Si doveva pensare all'acquisto di un locale adatto, che non si sarebbe trovato così facilmente; e si doveva fabbricarne uno che avrebbe importato una spesa che facilmente non si sarebbe potuta sostenere, e tanto maggiori apparivano le difficoltà, considerando che mons. Tosi non trovò in questa missione alcun fondo di cassa». Ma lo stesso bollettino ci informa che riuscì ad inaugurare la scuola di Lahore già nel luglio 1881. Mons. Paolo Tosi si aspettava più aiuti da *Propaganda Fide*, sia in personale (egli rimase l'unico cappuccino dell'Emilia-Romagna a lavorare nel Punjab) che in contributi economici; il contrasto si accentuò fino al punto che nel 1886 presentò la rinuncia alla nomina, rinuncia che venne accettata solo nel 1888. Rientrò in Italia ritirandosi nel convento di Lugo fino all'anno 1900, per poi trasferirsi a Bologna dove morì il 3 giugno 1901.

Dal 1870 nell'India del nord iniziarono ad affluire dall'Emilia-Romagna anche altri cappuccini: ben nove tra il 1870 e il 1890. Tra essi c'erano anche Carlo Maria Gentili da Bertinoro, prima vescovo di Allahabad dal 1897 al 1898 e poi arcivescovo di Agra dal 1898 al 1916, anno della sua morte, e il vescovo Vittore Sinibaldi da Bologna, ad Allahabad dal 1899 al 1902, anno in cui morì.

Quando poi la provincia di Bologna nel 1890 assunse il pieno impegno della missione nella diocesi di Allahabad, si trovò ancor più impegnata ad inviare i suoi frati in quella lontana terra di evangelizzazione: tra il 1891 e il 1945 inviò ben cinquantaquattro missionari cappuccini.

## Mons. Angelo Poli e la diocesi di Allahabad

Quando Angelo Poli, nel dicembre 1917, diventava vescovo di Allahabad, ereditava la diocesi più vasta del mondo, una diocesi che aveva il suo centro religioso in una città santa per gli indù, alla confluenza del Gange e dello Yamuna, i due fiumi sacri, ma santa anche per i musulmani, che le diedero il nome di "città di Allah".

Mons. Poli nasce il 13 settembre 1878 nella borgata di Baffadi, nel comune di Casola Valsenio. Il giovane Giuseppe, questo il suo nome di battesimo, entrò nel seminario dei cappuccini il 13 dicembre 1891, nel 1893 ricevette l'abito religioso e gli fu dato il nome di Angelo. Venne ordinato sacerdote il 20 gennaio 1901 e pochi giorni dopo, il 3 febbraio, partì dal porto di Trieste alla volta dell'India.

Nel nuovo campo di apostolato della diocesi di Allahabad il giovane padre Angelo si mise subito all'opera, imparando velocemente la lingua inglese, e poi fu presto mandato ad affiancare i "vecchi" missionari. Il nuovo vescovo, mons. Petronio Gramigna, consacrato il 18 ottobre 1904, lo volle al suo fianco, come segretario, dal 1904 al 1906. L'equilibrio, la capacità di rapportarsi

con tutti - inglesi, indiani e frati - le capacità organizzative dimostrate nel 1903, in occasione del primo congresso dell'Ordine Francescano in India, fan sì che sia stimato ovunque. I frati notano subito queste qualità di padre Angelo e nel 1913 lo nominano superiore regolare; le nota anche mons. Gramigna, che, data l'età di sessantanove anni, sente la necessità di pensare a un successore e suggerisce il nome di padre Angelo da Casola Valsenio.

Il 13 marzo 1915 Pio X firma la nomina a vescovo coadiutore di Allahabad per padre Angelo Poli, con diritto di successione a mons. Petronio Gramigna e il 30 novembre nella cattedrale di Allahabad si svolse la solenne cerimonia di ordinazione episcopale.

Alla morte del vescovo Gramigna, avvenuta ad Allahabad il 18 dicembre 1917, mons. Poli gli succede nel governo della diocesi, e nella sua prima lettera pastorale del 2 febbraio 1918 scrive: «La prima cura del vescovo sarà di provvedere sacerdoti in numero sufficiente a far fronte alle necessità di una popolazione a volte dispersa. Si dovranno creare parrocchie, costruire e attrezzare chiese, fondare scuole efficienti sotto valide guide. Il vescovo deve aiutare gli orfani e i senza tetto

Patna, 1910:  
riapertura della chiesa  
dopo i restauri



e, nello stesso tempo, come dice san Paolo, essere sempre sollecito nella cura della sua Chiesa». Realizzò in pieno questo programma: nel 1919 aprì a Kurjee un piccolo seminario diocesano, che nel 1921 trasferì ad Allahabad e che vide un crescere progressivo di nuove vocazioni sacerdotali; furono aperte 379 tra chiese e cappelle, ed accanto a queste fiorirono anche centri di formazione; incrementò le associazioni; con le sue lettere pastorali, che stampava in lingua inglese e in hindi, incoraggiava, esortava, indicava linee comuni di cammino. La fatica procurata dall'attività missionaria per mons. Poli non fu mai un problema.

Arrivarono gli anni bui della guerra e nel 1942 venne l'ordine, dal comando imperiale inglese, di imprigionare nei campi di concentramento tutti i cappuccini italiani, che furono trasportati al campo di internamento di Dehra Dun. Questa sorte toccò anche al vescovo Angelo Poli.

È lui a informarci sulla situazione dei frati con una lettera del 26 gennaio 1943 indirizzata al provinciale e scritta dal campo di internamento di Deoli

(Rajputana): «Sì, io pure fui internato il 10 febbraio dell'anno scorso; tutti i miei carissimi confratelli, eccettuati Pier Maria, Luigi, Amedeo, Camillo, Agostino e fra Luca i quali sono internati nella casa di Naini Tal, si trovano internati a Dehra Dun. In novembre scorso chiesi di essere mandato con loro, ma finora sono trattenuto qui. Spero che il Governo mi restituirà alla mia diocesi, ma la corrispondenza ora prende tempo. Il lavoro della missione procede abbastanza bene perché vi sono ventidue sacerdoti indigeni, dieci padri maltesi, e otto canadesi. Come si vede ora la saviezza della Santa Sede nell'insistere che si costituisca ovunque il clero indigeno! Quelle diocesi che sono senza, sono rimaste orfane, mentre, a detta del Delegato Apostolico, la nostra è una delle poche che può andare avanti da sé. [...] Io sto così così; alla mia età e dopo quarantadue anni di lavoro questa vita non è per me; ma quello che più mi tormenta giorno e notte è il pensiero della Missione che io ho amato più della vita stessa, e colla quale ora non posso neppur corrispondere se non una volta per

Mons. Angelo Poli e  
mons. Corrado De Vito  
con alcuni missionari  
nel 1965



settimana. [...] Il padre Michelangelo fece una morte da santo ed offrì la sua vita per il ritorno della pace e la conversione dell'India; vera vittima di carità! Il campo dove mi trovo è di soli sacerdoti e chierici, e quindi mi trovo nel mio elemento in mezzo a religiosi di tutti gli Ordini, ma senza i cappuccini; presto però spero di trovarmi con loro. [...] Il mio cuore però è sempre in Allahabad...». Il 10 aprile 1943 dal campo di internamento di Dehra Dun scrive: «Dal mio indirizzo s'accoggerà che finalmente mi trovo coi nostri carissimi confratelli di missione».

Quando l'Italia nel 1943 si alleò con gli inglesi, pian piano dai campi di internamento gli italiani venivano rilasciati e mons. Poli il 2 agosto 1944 scrive: «Quattro dei nostri Padri sono ancora internati, cioè Stefano, Faustino, Rainerio e Romualdo. Mi è stato promesso che i due ultimi saranno presto liberati. Gli altri sono di nuovo al loro lavoro dentro un raggio di cinque miglia. Il padre Geremia è guarito perfettamente, e direi miracolosamente. È a capo della Scuola di San Francesco [a Lucknow, ndr]. Io sto abbastanza bene considerato che sono quarantaquattro anni che mi trovo in missione. [...] Dopo le nostre sofferenze la missione dà frutti molto consolanti, e le conversioni si moltiplicano in molti posti. *Deo gratias!*».

Mons. Angelo Poli fu rilasciato solo il 2 dicembre del 1944. Rientrato in Allahabad, trovò non poco lavoro da fare, anche per l'ulteriore divisione che aspettava la sua immensa diocesi; nel 1940 volevano costituire anche le diocesi di Lucknow e Jhansi, ma a causa della guerra non fu possibile procedere con la nomina dei rispettivi vescovi e così mons. Poli ne rimase amministratore fino al 1947, quando la Santa Sede accettò la sua rinuncia e nominò nuovi vescovi per Allahabad, Lucknow, Jhansi e Gorakhpur. Nell'agosto di quell'an-

no, mons. Poli si ritira a Jeolikote, un villaggio della diocesi di Lucknow, per stare in mezzo ai suoi confratelli della provincia di Bologna ai quali era stata affidata questa diocesi. A Jeolikote trascorrerà i suoi ultimi ventidue anni nel nascondimento e nella preghiera, sempre ricercato per un consiglio. Lì celebrò le nozze d'oro sacerdotali nel 1951 e poi quelle di diamante nel 1961. In occasione delle sue nozze d'oro episcopali, nel 1965, Paolo VI lo nominò arcivescovo titolare di Perge.

Rispondendo al provinciale di Bologna da Jeolikote il 7 agosto 1965, scrive: «La sua venerata lettera del 7 luglio, che anticipa di quasi cinque mesi le mie, molto incerte, Nozze d'oro episcopali, mi ha consolato molto poiché mi assicura che Lei e la provincia si uniscono a me nel ringraziare il Signore, che - nonostante la mia sempre malferma salute - mi ha conservato in vita fino alla tarda età di ormai ottantatré anni, sessantacinque dei quali li ho passati in missione. Riguardo alle varie opere che Lei ha voluto ricordare e lodare, la prego di leggere il motto che scelsi per guida e che volli esprimere anche nel mio stemma, con due angeli che sostengono il povero "Poli", e le parole "*Sufficiencia nostra ex Deo est*", e vedrà che fu la mia totale confidenza nell'aiuto di Dio che operò ogni cosa, che trovò buoni e generosi benefattori, e buoni e volenterosi missionari che eseguirono ogni suggerimento». E mostra ancora la sua lucidità ed energia anche nella sua ultima lettera al Provinciale: «come più giovane della nostra amata Provincia - circa novantadue anni sulla groppa - invio a Lei e a tutti i confratelli i miei più sentiti auguri di un felicissimo Natale e Capodanno. [...] Le sarò altamente grato se mi ricorda al Signore nelle Sue giornalieri preghiere. Grazie a Dio io sto abbastanza bene, e sono circondato da cure veramente buone. Il 14 c.m. ho avuto la grande



**Benedizione della prima pietra della nuova cattedrale di Lucknow da parte di mons. Corrado De Vito**



fortuna di assistere il nostro Vescovo per la consacrazione della chiesa di Poliganj. Ho fatto 400 chilometri di andata e ritorno in automobile, e grazie a Dio sono ancora in piedi».

Nella sua casa a Jeolikote, padre Angelo si spense il 3 gennaio 1970, circondato da confratelli e amici.

### **Mons. Corrado De Vito e la diocesi di Lucknow**

A reggere la diocesi di Lucknow, eretta nel 1940 dalla costola di Allahabad, e a sostituire mons. Angelo Poli fu nominato l'11 dicembre 1946 mons. Corrado De Vito, missionario in India già da quattordici anni e vicario generale della diocesi di Allahabad.

Nella diocesi di Lucknow si concentrarono tutti i cappuccini dell'Emilia-Romagna presenti in India.

Mons. Corrado De Vito nacque il 21 marzo 1904 a Provvidenti, un paese molisano in provincia di Campobasso. Entrò nel seminario dei cappuccini a Budrio, il 20 settembre 1913, e fu lì che si fece strada in lui il desiderio della vita missionaria. Completati gli studi, ricevette il presbiterato nella chiesa dei cappuccini di Bologna l'11 giugno 1927. Vista la sua fervida mente, i superiori lo destinarono a Roma, al Collegio internazionale dei cappucci-

ni, per permettergli di frequentare la facoltà di teologia presso l'università Gregoriana, dove conseguì la laurea in teologia morale nel luglio 1931. Rientrato poi a Bologna, fu incaricato di insegnare ai giovani studenti, in attesa di poter partire missionario in India. Il 13 agosto 1932 viene accolta la sua domanda e viene destinato alla diocesi di Allahabad, per la quale partì il 3 ottobre 1932.

«Giunsi in Missione nell'ottobre del 1932 e fui subito destinato a Naini Tal per attendere allo studio dell'inglese e poi dell'hindi. Feci del mio meglio e dopo sette mesi potei fare la mia prima predica in inglese, e poi cominciare lo studio dell'hindi. [...] Durante il primo anno di missione (il quale è per tutti il più duro) oltre allo studio delle lingue mi imposi lo studio della missione, dell'India, delle sue religioni e costumi. [...] Nel gennaio 1934 i superiori mi nominarono cappellano del nostro Collegio di San Giuseppe, e qui posso dire che ho cominciato ufficialmente il mio ministero in missione» (20 febbraio 1935).

Gli studi fatti e le doti organizzative resero veloce la carriera di padre Corrado: prima rettore del seminario diocesano, poi vicario generale di Allahabad e, nel gennaio 1942, parroco a Lucknow, città principale del nord

dell'India. Come gli altri frati, dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale, venne imprigionato in un campo di internamento dal 29 settembre 1942 al 5 febbraio 1944.

Quando fu eretta la diocesi di Lucknow nel 1940, padre Corrado era già stato nominato vescovo *"in pectore"*, ma a causa della guerra tutto dovette slittare fino all'11 dicembre 1946, data nella quale la Santa Sede lo nominò vescovo. L'ordinazione episcopale avvenne nella cattedrale di Lucknow il 16 febbraio 1947.

Come mons. Angelo Poli, anch'egli intuì l'importanza di costituire il clero locale e per questo la sua prima premura fu quella di costruire il seminario diocesano, che inaugurò nel 1949 e che nel giro di pochi anni cominciò a produrre i suoi frutti.

Fra le più belle intuizioni di mons. De Vito c'è la fondazione di un istituto femminile destinato a collaborare con lui nel soccorrere i poveri. Così, nel 1948, con alcune giovani dà l'avvio a un istituto secolare che nel 1952 diverrà l'Istituto delle Ancelle dei Poveri, che in India sono conosciute come *Maid of the Poor*.

Un momento difficile della vita di

mons. De Vito fu quando entrò in contrasto con i suoi confratelli missionari: come pastore che governa la diocesi si sentiva in diritto di essere obbedito in tutto, e tuttavia alcune sue scelte non erano condivise dai suoi collaboratori. A questa difficoltà si aggiunse la proibizione da parte del governo indiano di far entrare nuovi missionari in India: tra il 1950 e il 1960 riuscirono ad entrare in India solo otto missionari, quanti nel frattempo erano deceduti. E tuttavia può scrivere: «Ringraziamo il Signore: nel 1963 abbiamo avuto la ordinazione dei nostri primi cinque sacerdoti indigeni. Ma essi non potranno essere impegnati nel ministero prima dell'aprile 1965, dovendo frequentare ancora il corso di pastorale».

Oltre al clero diocesano, per mons. De Vito era importante formare anche religiosi di origine locale, in particolare desiderava la presenza dei cappuccini. In accordo con gli altri vescovi del Nord India propose di realizzare una casa per i cappuccini indiani presso Bareilly (1966) ed un'altra a Lucknow (1970). Ma chiamò a lavorare in diocesi anche vari altri istituti, sia maschili che femminili, per poter avviare scuole e cliniche.

Prima di tornare in Italia, poté esau-

**Mons. Angelo Poli con il primo gruppo di insegnanti e seminaristi indiani**



La cattedrale di Lucknow  
come appare oggi

dire il suo ultimo desiderio: iniziare la costruzione di una nuova cattedrale che rispondesse alle esigenze della diocesi. E così, il 19 aprile 1970 benedì la prima pietra della nuova costruzione, e poco dopo lasciò l'India. Aveva in progetto di rientrare, ma qualche mese dopo, il 18 ottobre 1970, mentre si trovava a Bologna presso la casa che aveva acquistato per le Ancelle dei Poveri, fu ricoverato al policlinico Sant'Orsola per edema polmonare e la sua salute, già minata per le tante fatiche, nel giro

di un mese peggiorò nonostante le cure. Il suo cuore si arrese il 16 novembre.

La messa esequiale fu tenuta nella chiesa di San Giuseppe a Bologna e poi il corpo di padre Corrado fu sepolto nella tomba dei cappuccini al cimitero della Certosa di Bologna. Sette anni dopo, nel marzo del 1977, un nuovo viaggio portò mons. Corrado De Vito in India: come primo vescovo di Lucknow, il suo corpo fu traslato in occasione dell'inaugurazione della nuova cattedrale che aveva tanto desiderato. ■■



## MISSIONARI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA IN INDIA

| NOME   | DIOCESI<br>DI APOSTOLATO   | ARRIVO<br>E PARTENZA  | MORTE                   |
|--|----------------------------|-----------------------|-------------------------|
| Giovanni Battista da Melegnano (Rossi), sac. | Indostan-Patna             | 1836-1866             | Bettiah 18.12.1866      |
| Giovanni M. da Bione (Simoni), sac.          | Indostan                   | 1836-1842 o 1854      | Scandiano 10.1.1881     |
| Lorenzo da Cento (Gallerani), sac.           | Indostan-Patna             | 1843-1856 e 1865-1872 | Bologna 30.7.1891       |
| Arcangelo da Rimini (Polverelli), sac.       | Patna                      | 1850-1859             | Trarivi (RN) 21.10.1873 |
| Davide da Cesena (Masacci), sac.             | Patna                      | 1851-1851             | Bhagalpore 29.8.1851    |
| Paolo Tosi da Cesena, vesc.                  | Patna, poi Lahore          | 1860-1887             | Bologna 4.6.1901        |
| Carlo M. Gentili da Bertinoro, vesc.         | Patna /Allahabad, poi Agra | 1870-1916             | Agra 30.12.1916         |

|  |                        |           |                         |
|--|------------------------|-----------|-------------------------|
| Candido da Busseto (Chiusa), sac.                | Agra                   | 1871-1885 | Sardhana 15.9.1885      |
| Norberto da Borgo Tossignano (Badiali), sac.     | Patna /Allahabad       | 1871-1886 | Lucknow 24.3.1886       |
| Luigi da S. Giovanni in P. (Scagliarini), sac.   | Patna /Allahabad       | 1871-1894 | Allahabad 21.1.1894     |
| Vittore Sinibaldi da Bologna, vesc.              | Patna /Allahabad       | 1871-1902 | Allahabad 5.1.1902      |
| Petronio Gramigna da Castelbolognese, vesc.      | Patna /Allahabad       | 1871-1917 | Allahabad 18.12.1917    |
| Engelberto da Huissen (Lenties), sac.            | Patna /Allahabad       | 1881-1934 | Ranchi 14.8.1934        |
| Luigi da Casola V. (Neri), sac.                  | Allahabad              | 1890-1932 | Naini Tal 25.4.1932     |
| Silvestro da Crevalcore (Mattioli), la.          | Allahabad              | 1890-1932 | Coorjee 14.9.1892       |
| Tommaso da Faenza (Matteucci), sac.              | Allahabad              | 1891-1895 | Faenza 15.12.1899       |
| Andrea da Imola (Gavelli), la.                   | Allahabad              | 1891-1907 | Bologna 28.8.1930       |
| Francesco M. da Ravenna (Jacovelli), sac.        | Allahabad              | 1893-1905 | Rimini 24.12.1915       |
| Davide da Imola (Lambertini), sac.               | Allahabad              | 1893-1926 | Bologna 15.8.1950       |
| Francesco da Patna (Mc Leod), sac.               | Allahabad              | 1894-1897 | Allahabad 19.2.1897     |
| Giuseppe da Delhi (O'Carroll), sac.              | Allahabad              | 1894-1928 | Ranikhet 12.6.1928      |
| Ludovico da Bologna (Colombarini), sac.          | Allahabad              | 1894-1920 | uscito 1920             |
| Francesco da Castelfranco E. (Guizzardi), sac.   | Allahabad              | 1894-1932 | Bologna 21.2.1955       |
| Giovanni da Anzola (Galli), sac.                 | Allahabad              | 1896-1919 | Calcutta 4.10.1919      |
| Lorenzo da Faenza (Gasparetti), sac.             | Allahabad              | 1896-1900 | uscito 1900             |
| Gabriele da Casola V. (Cavallari), sac.          | Allahabad              | 1896-1902 | uscito 1902             |
| Raffaele da Boschi                               | Allahabad              | 1898-1906 | Jhansi 8.3.1906         |
| Serafino da Verica (Fulgeri), sac.               | Allahabad              | 1898-1926 | Naini Tal 25.6.1926     |
| Cherubino da Santarcangelo (Casadei), sac.       | Allahabad              | 1898-1910 | Santarcangelo 23.9.1919 |
| Gregorio da Santarcangelo (Zaghini), sac.        | Allahabad              | 1900-1920 | Jamalpore 6.7.1920      |
| Giangrisostomo da Lugo (Conti), sac.             | Allahabad              | 1900-1958 | Lucknow 14.6.1958       |
| Gaetano da S. Giovanni in P. (Busacchi), sac.    | Allahabad              | 1900-1909 | Bologna 17.2.1958       |
| Angelo Poli da Casola, vesc.                     | Allahabad              | 1901-1970 | Jeolikore 3.1.1970      |
| Pier Maria da Santarcangelo (Borghesi), sac.     | Allahabad              | 1903-1949 | Bareilly 25.2.1949      |
| Enrico da Granaglione (Taruffi), sac.            | Allahabad              | 1904-1910 | Lucknow 22.5.1910       |
| Amedeo da Castelfranco (Malaguti), sac.          | Allahabad              | 1904-1950 | Ranikhet 2.8.1950       |
| Francesco M. da Rimini (Carradori-Fregoso), sac. | Allahabad              | 1904-1928 | Rimini 10.4.1947        |
| Bartolomeo da Casola V. (Donati), sac.           | Allahabad              | 1904-1939 | Genova 12.2.1954        |
| Celestino da Castel del Rio (Spoglianti), sac.   | Allahabad              | 1905-1941 | Lucknow 1.4.1941        |
| Camillo da Castel di Casio (Bassi), sac.         | Allahabad              | 1905-1954 | Jeolokote 9.6.1954      |
| Gioacchino da Bologna (Caroli), sac.             | Allahabad              | 1905-1921 | Bologna 6.6.1924        |
| Agostino da S. Giovanni in P. (Zambonini), sac.  | Allahabad              | 1907-1946 | Allahabad 22.12.1946    |
| Giulio da Sasso M. (Giovagnoni), sac.            | Allahabad              | 1907-1920 | Bologna 4.9.1939        |
| Cosma da Casalfumanese (Cerè), sac.              | Allahabad              | 1907-1935 | Santarcangelo 23.4.1959 |
| Luigi da S. Giovanni in P. (Scagliarini), sac.   | Allahabad, poi Lucknow | 1908-1960 | Ranikhet 28.7.1960      |
| Luca da Ravenna (Mazzotti), la.                  | Allahabad, poi Lucknow | 1910-1951 | Lucknow 25.3.1951       |
| Andrea da Faenza (Foschini), sac.                | Allahabad              | 1910-1930 | Ferrara 1.2.1955        |
| Antonio da S. Giovanni in P. (Borghi), sac.      | Allahabad              | 1910-1937 | Bologna 7.9.1963        |
| Alessandro da Cesena (Fontana), sac.             | Allahabad, poi Lucknow | 1914-1964 | Lucknow 25.2.1964       |
| Benedetto da Gatteo (Serpieri), sac.             | Allahabad              | 1914-1922 | Faenza 29.1.1951        |
| Arsenio da S. Agata F. (Guidi), sac.             | Allahabad              | 1920-1927 | Santarcangelo 22.6.1943 |

|   |                        |           |                               |
|---|------------------------|-----------|-------------------------------|
| Francesco Antonio da Bologna (Samoggia), sac.   | Allahabad              | 1920-1927 | Castel S. Pietro 4.12.1961    |
| Modesto da Castelfranco (Malaguti), sac.        | Allahabad              | 1920-1929 | Imola 6.9.1947                |
| Agatangelo da Montiano (Pasolini), sac.         | Allahabad              | 1920-1935 | Bologna 5.11.1965             |
| Michele da Granaglione (Taruffi), sac.          | Allahabad              | 1920-1937 | Bologna 28.7.1964             |
| Stefano da Budrio (Barilli), sac.               | Allahabad              | 1920-1948 | Bologna 7.5.1948              |
| Paolo da S. Leo (Cioli), sac.                   | Allahabad, poi Lucknow | 1920-1964 | Bologna 26.11.1966            |
| Bernardo da Dublino (Whelan), la.               | Allahabad, poi Lucknow | 1924-1972 | Bologna 11.4.1977             |
| Michelangelo da Brisighella (Alpi), sac.        | Allahabad              | 1926-1942 | Dhera Dun 14.5.1942           |
| Geremia da Castel S. Pietro (Gnugnoli), sac.    | Allahabad              | 1926-1947 | Naini Tal 22.6.1947           |
| Francesco da Riccia (Amorosa), sac.             | Allahabad              | 1928-1938 | Bologna 10.7.1970             |
| Severo da Riccia (Ricciardelli), sac.           | Allahabad, poi Lucknow | 1928-1952 | Bologna 12.10.1971            |
| Faustino Padiglioni da Fanano, sac.             | Allahabad, poi Lucknow | 1931-1949 | Bologna 16.2.1979             |
| Rainerio Calboli da Bertinoro, sac.             | Allahabad, poi Lucknow | 1931-1969 | Bologna 19.9.1975             |
| Corrado De Vito da Provvidenti, vesc.           | Allahabad, poi Lucknow | 1932-1970 | Bologna 16.11.1970            |
| Daniele da Grizzana (Vittuari), sac.            | Allahabad              | 1934-1940 | Cesena 18.11.1945             |
| Clemente da Budrio (Bondioli), sac.             | Allahabad, poi Lucknow | 1937-1960 | Bologna 14.11.1962            |
| Cirillo Guido Pisi da Grizzana, sac.            | Allahabad, poi Lucknow | 1937-1970 | Bologna 4.8.1988              |
| Fulgenzio Vannini da Camugnano, sac.            | Allahabad, poi Lucknow | 1937-1975 | Bologna 15.2.1978             |
| Romualdo Bianchi da Rimini, sac.                | Allahabad, poi Lucknow | 1943-1967 | Bologna 30.5.1981             |
| Antonio Leslie Jacobs da Jhansi, sac.           | Lucknow                | 1946-1970 | Londra 6.11.1986              |
| Costanzo Perazzini da Santarcangelo, sac.       | Lucknow                | 1947-1963 | Bologna 28.10.2005            |
| Adriano da Civitella (Bellini), sac.            | Lucknow                | 1947-1966 | Bazpur 1.6.1966               |
| Norberto Bucci da Cattolica, sac.               | Lucknow                | 1947-1985 | Bologna 12.3.1985             |
| Gino Perazzini (Gerardo da Santarcangelo), sac. | Lucknow                | 1947-2003 | Lucknow 16.5.2003             |
| Idelfonso da Camugnano (Puccetti)               | Lucknow                | 1947-1948 | Bologna 16.4.1990             |
| Isidoro Teglia da S. Benedetto V.d.S., la.      | Lucknow                | 1947-1956 | Bologna 27.4.1990             |
| Valerio da S. Agata F. (Mazzoli), sac.          | Lucknow                | 1947-1958 | Bologna 27.6.1985             |
| Melchiorre da Castelfranco (Viperini), sac.     | Lucknow                | 1947-1959 | Cesenatico 21.5.1975          |
| Achille Antonio Giacomini da Novafeltria, sac.  | Lucknow                | 1947-1960 | Bologna 13.6.2005             |
| Alberto da Provvidenti (De Vito), sac.          | Lucknow                | 1947-1961 | Port Elizabeth 2.2.1997       |
| Umberto Albertazzi (Edoardo da Camugnano), sac. | Lucknow                | 1947-1962 | S.Agata F. 11.6.1998          |
| Angelo Casadio (Alfredo da Camugnano), sac.     | Lucknow                | 1947-1963 | Port Elizabeth 13.11.1986     |
| Salvatore Nucci da Sorbano, la.                 | Lucknow                | 1947-1971 | Bologna 24.10.1973            |
| Samuele Sapori da Savigno, sac.                 | Lucknow                | 1947-1972 | Bologna 20.11.2001            |
| Guido Versari da Mercato S., sac.               | Lucknow                | 1947-1973 | Pieve di Cento 30.8.1985      |
| Raimondo Bevilacqua da Gaggio M., sac.          | Lucknow                | 1947-1975 | Bologna 27.8.1985             |
| Romano Agostino Bubani da Faenza, sac.          | Lucknow                | 1952-1968 | Bologna 18.7.2001             |
| Gesualdo Terzi da Riccione, sac.                | Lucknow                | 1952-1972 | Imola 25.5.2005               |
| Fedele Versari da Mercato S., sac.              | Lucknow                | 1955-1964 | Dar-es-Salaam 7.6.1994        |
| Adriano Gattei (Egidio da Poggioberti), sac.    | Lucknow                | 1955-1970 |                               |
| Anastasio Cantori da Cento, sac.                | Lucknow                | 1955-1970 | Butajira (Etiopia) 19.12.1971 |
| Sebastiano Farneti, sac.                        | Lucknow                | 1959-1971 | Addis Abeba 26.11.1984        |
| Silverio Farneti, sac.                          | Lucknow                | 1959-1971 |                               |
| Pellegrino T. Ronchi                            | Lucknow                | 1960-1972 |                               |

# Crederci

## AL DI LÀ DELL'ESSERCI



### FULGENZIO VANNINI E CIRILLO PISI: RELAZIONI ANNUALI DALL'INDIA

**N**ato nel 1910 a Camugnano, entrato tra i cappuccini nel 1926, padre Fulgenzio Vannini, dopo due anni appena dall'ordinazione sacerdotale, fu inviato come missionario in India. La sua avventura apostolica in terra di missione iniziò il 17 novembre 1937 e terminò nel 1975, dopo 38 anni. La salute malferma lo costrinse nell'infermeria provinciale del convento di Bologna dove morì il 16 febbraio 1978.

*Padre Cirillo Guido Pisi, nato nel 1912 a Grizzana, indossò l'abito cappuccino nel*

*1927 e fu ordinato sacerdote nel 1936. Partì come missionario per l'India il 17 novembre 1937; lì rimase fino al 1971, quando si trasferì nella missione del Kambatta-Hadya, in Etiopia, che da poco era stata affidata alle cure dei cappuccini bolognesi-romagnoli. Morì a Bologna il 4 agosto 1988, dopo lunga malattia.*

#### **Tutto cambia**

15 agosto 1947, l'India è indipendente, Fulgenzio e Cirillo sono missionari da dieci anni e si apprestano in veste di superiori, l'uno e l'altro, a

Un momento di evangelizzazione nelle campagne indiane

vivere dall'interno i cambiamenti epocali della grande nazione nella quale vivranno la maggior parte della loro vita. Quei cambiamenti che, con acuta precisione, raccontano e spiegano attraverso le relazioni inviate annualmente ai superiori generali in Italia.

Siamo a cavallo tra il 1951 e il 1952, la nuova nazione prende forma, gli inglesi se ne sono andati e la loro lingua, pur restando tra le lingue ufficiali, lascia il posto, nella vita quotidiana, alle lingue locali. I missionari, con realismo e flessibilità, prendono consapevolezza del cambiamento e cercano la strada per entrare sempre più e sempre meglio in contatto con la gente: «Fin dal giorno dell'indipendenza nazionale dell'India la lingua inglese e la lingua vernacola erano ugualmente necessarie. Con l'esodo quasi totale dell'elemento inglese e anglo-indiano, la lingua inglese è divenuta d'importanza secondaria. Per adattarsi di più alle nuove condizioni, si è stabilito che

i nuovi missionari comincino subito con lo studio della lingua vernacola. Padre Alberto da Provvidenti, che giunse in missione nell'aprile del 1951, è stato mandato in uno studentato appositamente eretto dai gesuiti, per perfezionarsi sempre di più nella lingua vernacola. La difficoltà delle lingue ha sempre rappresentato un grande ostacolo al lavoro del ministero, ma ora, con la scomparsa graduale dell'inglese, si spera di risolvere adeguatamente anche questo problema».

Gli inglesi se ne sono andati e per questo anche il numero dei cristiani nello stato dell'Uttar Pradesh, al quale appartiene la diocesi di Lucknow, è diminuito: «Inoltre il numero dei cristiani ha subito un'ulteriore decimazione per l'esodo dell'elemento inglese e di buona parte dell'elemento anglo-indiano dallo stato federale. È sconcertante, perciò, rilevare che i cristiani nello stato di Uttar Pradesh stanno perdendo terreno. Questa triste con-

Varanasi,  
città santa degli indù



statazione può dare un'idea generale delle difficoltà che dobbiamo superare nell'esercizio del nostro ministero quotidiano». Le difficoltà ci sono, come dice senza mezzi termini padre Fulgenzio, ma i missionari non si perdono d'animo e concentrano attenzione e sforzi nell'impegno di convertire al cattolicesimo i "nativi". Gli ostacoli che incontrano sono di ordine politico, poiché «la nuova costituzione della Repubblica Indiana ammette la libertà di coscienza, ma non tollera il proselitismo. Il popolo, come tale, è uno dei più tolleranti del mondo, ma con l'indipendenza si è andato pian piano affermando un accentuato spirito nazionalista e autarchico».

### Difficoltà di religione

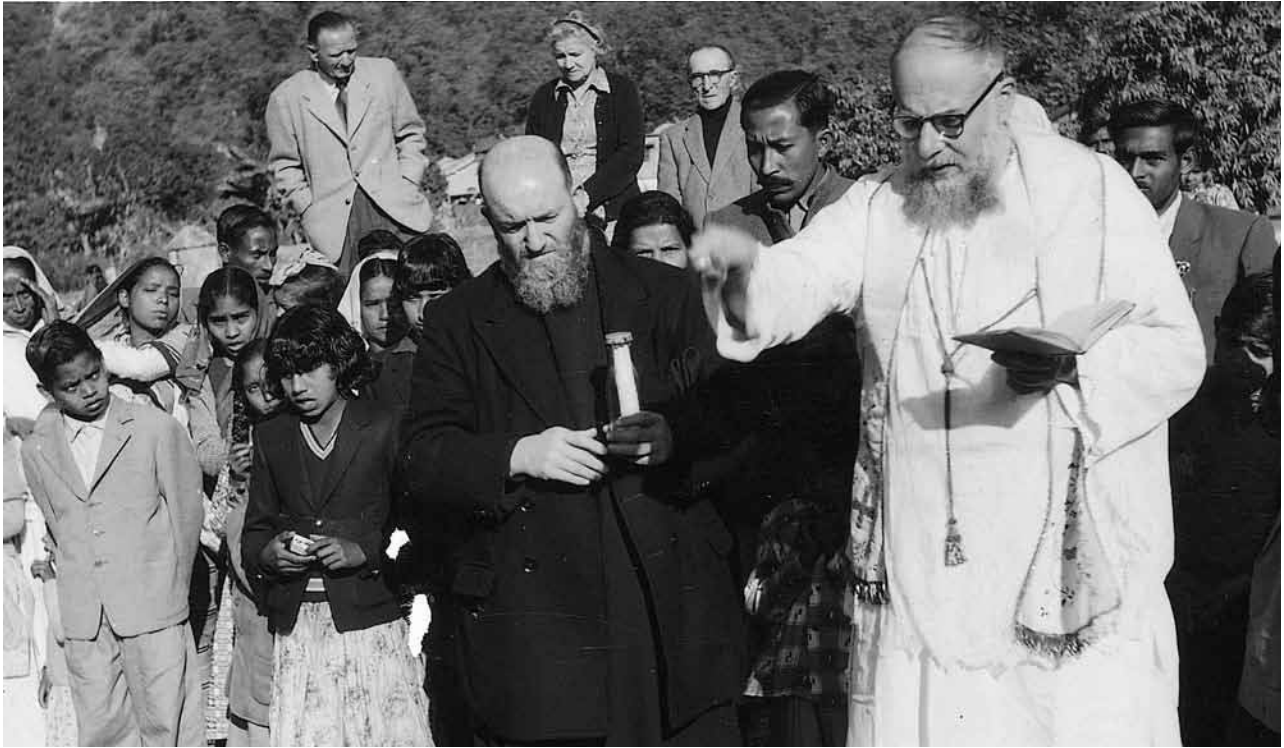
«Questo spirito, assieme alla mentalità pagana che fa proprio il detto *Cujus regio, eius religio*, va lentamente creando un'atmosfera di avversione e di ostilità per tutto ciò che sa di forestiero. [...] "Il cristianesimo è un prodotto di importazione; dev'essere controllato in ogni suo movimento": questi sentimenti, che in un primo tempo erano, per così dire, latenti nella coscienza nazionale, stanno ora prendendo forma più concreta e autoritativa. Da principio si parlò e scrisse contro la cultura estranea alla cultura nazionale. Si passò poi a censurare il fanatismo dei missionari e, di recente, si è orientata la propaganda contro i missionari esteri».

Sono poi, e in misura maggiore, difficoltà dovute al radicamento dei nativi nelle loro tradizioni, culture, religioni e riti, come è ben spiegato nella relazione dell'anno 1959. L'analisi è acuta, il superiore della missione non nasconde i problemi ai superiori in Italia, ne cerca e individua quelle che, secondo lui, sono le cause. «Vi sono, è vero, un buon numero di persone che si sentono attratte verso il cristianesimo, che ammirano e apprezzano i principi

morali e sociali inculcati dalla religione cristiana, ma poi quando viene il momento supremo di prendere il passo decisivo una forza misteriosa li tiene incatenati, come ad un ancoraggio, ad un'eredità millenaria da cui non fanno svincolarsi. Il distacco dalla tradizione del passato e il nuovo *modus vivendi* che loro impone la nuova religione che intendono abbracciare li fa tante volte arrestare di fronte ad una simile decisione. È una lotta intima e segreta con profonde ripercussioni morali e psicologiche. La quasi totalità dei nostri convertiti appartiene all'infima classe sociale, che lotta disperatamente per l'esistenza, e che spera di trovare nel cristianesimo una soluzione ai loro problemi economici. Tante volte è più l'interesse che la fede che li induce a cambiare religione».

Il panorama religioso dell'India è davvero, allora come ora, variegato e anche difficile da decifrare e fotografare. I dati, riportati da padre Fulgenzio, relativi al censimento degli stati federali dell'Unione Indiana del marzo 1961, benché desunti da fonti non ufficiali come egli stesso sottolinea, parlano di una popolazione religiosa costituita per l'85,1% da indù, per il 9,4% da musulmani, per il 2,9% da «Sikhs, Jains, seguaci di Zoroastro, ebrei e altre denominazioni aborigeni e non aborigeni», per il 2,6% da cristiani, metà dei quali cattolici. Il numero dei convertiti cresce molto lentamente e a fatica, il popolo indiano è refrattario ad abbandonare la propria religione, i convertiti sono reietti dalla casta di appartenenza, ma le autorità si compiacciono del fatto che un indiano sia diventato cardinale di santa romana Chiesa. In occasione della visita di Valeriano Gracias, arcivescovo di Bombay e primo cardinale dell'India, alla diocesi di Lucknow, il governatore dello stato dell'Uttar Pradesh, nel porgergli il benvenuto, parla dei missionari cattolici che lavorano





**I padri Fulgenzio Vannini e Cirillo Pisi, molte volte superiori regolari della missione, in occasione della benedizione della prima pietra di una nuova casa per anziani**

nel suo paese compiacendosi «del loro spirito di sacrificio e del grande bene che operano a beneficio di tutte le classi sociali». E al pontificale celebrato dal cardinale, domenica 31 gennaio 1960, i missionari registrano la presenza di protestanti e di non cristiani. Anche la figura di Giovanni XXIII è molto ammirata, tanto che, in occasione della sua morte, nel giugno del 1963, tutti nella città di Lucknow partecipano al dolore dei cattolici: «Molti non cattolici e non cristiani erano presenti nella cattedrale quando la messa solenne fu cantata dal veterano della missione, il padre Alessandro da Cesena, il 5 giugno. Il 9 dello stesso mese, nel salone della cattedrale fu tenuta la commemorazione ufficiale: presiedeva il prefetto di Lucknow. In assenza del vescovo diocesano e del vicario generale, parlò il padre Cirillo, superiore regolare, il pastore protestante Theodore Tewari e la dottoressa Signorina Bertha Mendonca. I giornali locali diedero ampia pubblicità a questa commemorazione».

### Attività instancabili

Nonostante le innumerevoli difficoltà, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento sono, per i missionari, densi di attività instancabile. Affascina la lettura delle relazioni di questi decenni per il fermento vitale che vi si respira, per il lavoro incessante di tanti giovani uomini - alla loro età i nostri figli ancora aspettano la camicia stirata da noi - per le difficoltà ordinarie e straordinarie, per la forza fisica con cui affrontano viaggi, clima torrido, alloggi improvvisati e provvisori. Colpisce la nostra fede tiepida e reticente, sempre timorosa di ferire chi non la pensa come noi, la certezza di tanti, uomini e donne, di essere avamposto indispensabile nell'impegno per l'annuncio del vangelo di Cristo, morto e risorto.

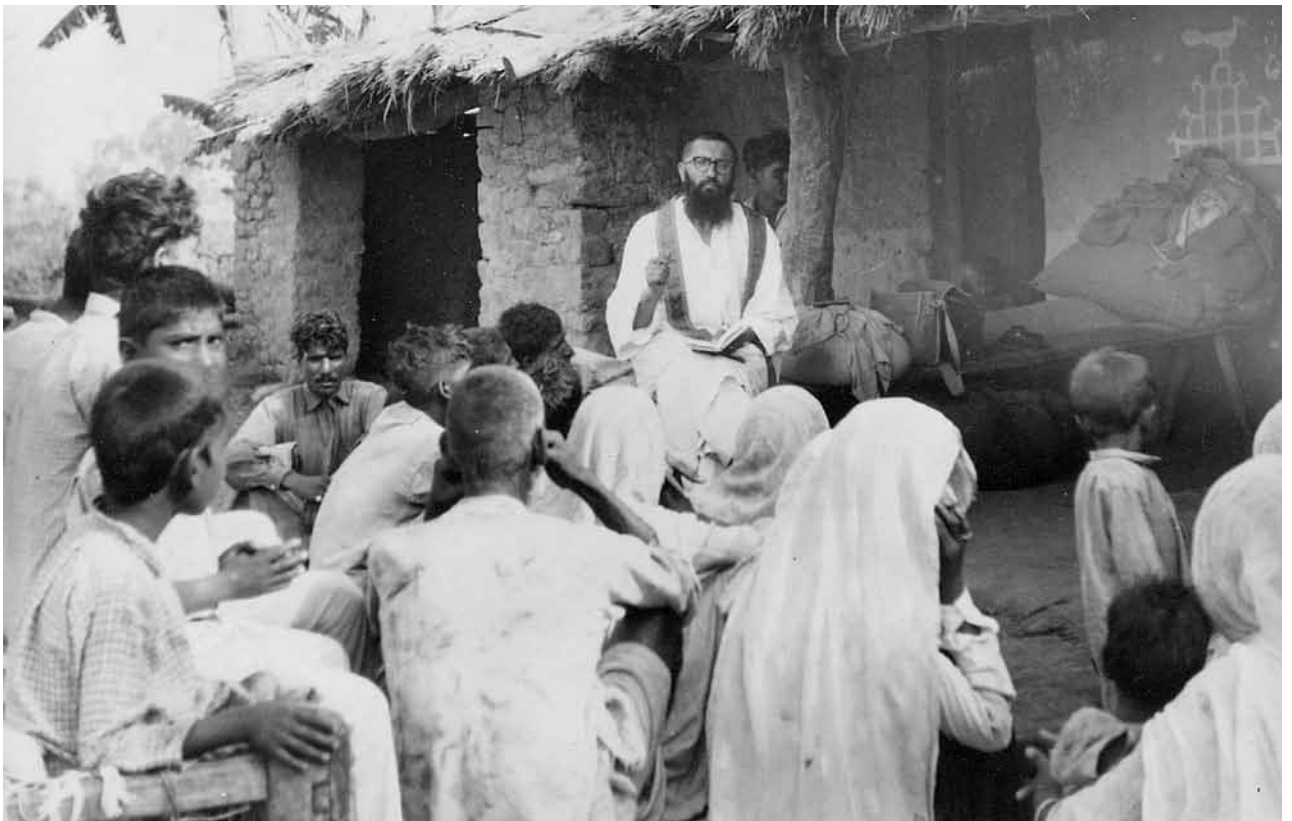
Il governo indiano pone limiti all'azione di penetrazione del cristianesimo, ma gradisce, e anzi incoraggia, le attività sociali delle Chiese cristiane. Ecco, allora, che fioriscono orfanotrofi, scuole, ospedali, fabbriche. Scorrendo

le relazioni annuali di padre Fulgenzio e padre Cirillo, quasi si fatica a tener a mente tutti gli edifici che vengono costruiti, c'è sempre una nuova scuola che prende l'avvio, un altro ospedale, più grande e più moderno di quello che si va ad ampliare, in corso di costruzione. Per non dire dei seminari, delle abitazioni per i missionari, degli alloggi per i catechisti e per gli insegnanti delle scuole e per le loro famiglie: «La costruzione del secondo piano della casa canonica della cattedrale, reso necessario dal fatto che Lucknow è diventata il centro più importante della nostra attività, è stato portato felicemente a termine. L'Ordine si è offerto di pagare metà delle spese, e per ora ha già versato Rs. 20.000. È stato pure completato a Lucknow un ospedale per i ragazzi delle nostre scuole. Annesso all'ospedale vi è un dispensario gratuito per i poveri, senza riguardo a casta o religione. Nell'orfanotrofio e scuola a

Barabanki si sta costruendo un nuovo dormitorio e cinque aule scolastiche, per poter aumentare il numero dei neonati, orfani e scolari. La sala parrocchiale della chiesa cattedrale s'alza gradatamente a fianco della casa canonica. Questa nuova costruzione viene a colmare una lacuna che si faceva già sentire da parecchi anni».

La fantasia dei missionari, unita all'esame attento delle necessità delle popolazioni locali, inventa nuovi, originali campi d'intervento. «Un altro campo di attività, nuovo nel suo genere nella nostra missione, è quello che si sta tenacemente cercando di svolgere nella stazione missionaria di Bazpur, ai piedi dell'Himalaia. Bazpur è diventata in questi ultimi tempi un importante centro agricolo. La fame di avere un po' di terreno da coltivare direttamente ha fatto affluire sul luogo anche delle famiglie cattoliche, alcune delle quali sono emigrate da luoghi lontani. Il

**Padre Anastasio Cantori spiega il vangelo in un villaggio**



progetto sarebbe di formare una colonia agricola per i nostri cattolici, in un villaggio chiamato Dhamola. [...] Vi sono ancora serie difficoltà da superare. Il terreno è fertile ed irrigato, ma ancora vergine. L'area acquistata misura 240 acres ossia 96 ettari. Si calcola di potervi sistemare almeno 34 famiglie, dando a ciascuna, in media, poco più di due ettari. Se il progetto riesce a maturarsi e i coltivatori hanno voglia di lavorare certamente non mancherà loro il pane». Certo non sempre i progetti hanno esito felice: il reparto universitario della scuola di San Giuseppe a Lucknow deve essere chiuso per la non consonanza dei principi ispiratori all'originario progetto; una tipografia, nata alla fine degli anni Cinquanta, dopo soli quattro anni di attività deve chiudere i battenti per la scarsa collaborazione di coloro per i quali era stata costruita, per la

mancanza di personale fidato e capace di dirigere il lavoro, per la rapida obsolescenza dei macchinari e la difficoltà a trovare i fondi necessari a sostituirli. Come anche oggi a volte accade, il lavoro si impernia sulla persona del missionario «il quale dev'essere, per usare un'espressione alquanto barocca, come una macchina o la forza motrice di tutte le iniziative. Il suo lavoro non termina quando ha lanciato l'idea e la messa in moto, ma deve sempre usare delle sue energie per tirare avanti fino a tanto che anche le sue risorse fisiche e morali si esauriscono».

### La crisi

Con il passare degli anni i missionari non aumentano, anzi calano di numero e invecchiano, sempre meno numerosi sono i giovani che scelgono questa vita, con il risultato che «molti

Orfanotrofio di Joelikote,  
1960: saggi ginnici





**Padre Adriano Gattei, fin da giovane missionario, non ha mai disdegnato il lavoro**

Padri sono sopracarichi di lavoro e la loro fibra, anche se ancor giovane e forte, dovrà pian piano cedere sotto il peso della fatica e del clima micidiale». Si rafforza allora l'idea - esposta senza reticenze da padre Fulgenzio nell'anno 1961 - che «l'unica speranza per l'avvenire, se la provincia madre non compie il sacrificio supremo di venir in nostro aiuto, è affidata al clero indigeno» e, insieme a questo, a catechisti «degni del loro nome e all'altezza della loro missione». Ecco allora sempre più intenso lo sforzo per dar vita a nuovi seminari e far nascere e crescere tra i cattolici locali vocazioni al sacerdozio e alla vita cappuccina. L'impegno profuso non andrà perduto: «Dopo l'inaugurazione del nuovo convento di Mahanagar, ha avuto luogo una cerimonia semplice e significativa. Mons. De Vito ha consegnato le chiavi del convento al padre generale, il quale, a sua volta, le ha passate nelle mani del padre provinciale della provincia indiana. La Chiesa, rappresentata dal

vescovo residenziale, chiama l'Ordine a lavorare nella diocesi di Lucknow, e l'Ordine delega i cappuccini indigeni a continuare quella missione di pace e di bene già affidata ai cappuccini bolognesi. Come tutti sanno, l'era delle missioni estere in India sta volgendo al suo termine. L'ora non sembra lontana. Comunque i giovani e i vecchi missionari che hanno lavorato in questa terra, ricca di risorse e di grandi promesse, possono prendere la via del ritorno o chiudere gli occhi in pace, consolati dal pensiero di aver assolto, dentro i limiti delle loro forze, la missione a loro affidata, quella cioè di impiantare la Chiesa e l'Ordine nelle regioni del Nord India». È il 1970, padre Fulgenzio scrive la sua ultima relazione, i cappuccini di Bologna lasceranno definitivamente l'India nel 1971.

Lo sforzo economico che ha permesso tutto quanto descritto dai padri Fulgenzio e Cirillo dev'essere stato davvero grande, e viene da pensare all'Italia di quegli anni, ricorda-



Un esempio di inculturazione anche nel modo di suonare la campana

ta sempre come povera e impegnata nell'impresa, riuscita, di riemergere dalle macerie della guerra. Tornano alla mente la giornata del risparmio, proprio all'inizio dell'anno scolastico, i salvadanai, consegnatici dal parroco e dal catechista, che con ardore infantile riempivamo con i nostri fioretti, rinunciando alle monetine da cinque e dieci lire, poi diventate da cinquanta e cento, per i bambini poveri delle missioni dell'Africa e dell'India. Leggo le relazioni e, con lo sguardo disincantato di oggi, con le domande sulle conversioni *in articulo mortis*, con il tarlo del relativismo sempre al lavoro nelle coscienze, oso porre la domanda che molti fuori dalla Chiesa pongono, mi pongono, e alcuni, dentro, allontanano per paura e forse vigliaccheria: se mai ha avuto senso tutto ciò nel passato - la storia non si fa con i se e con i ma, e soprattutto ora per allora - e certamente ne ha avuto, può ancora avere un significato oggi? Qual è il messaggio che si vuole portare con i nostri ospedali, i nostri pozzi, i nostri dispensari? Qual è il significato della parola "missione" oggi, per noi, nell'era di internet, *facebook* e *twitter*? Strana domanda posta dalle pagine di questa rivista, ma necessaria, pensando anche al disorientamento di anziani missionari che non trovano, tra i giovani cappuccini, chi desideri seguire le loro orme in terra d'Africa, dove i cappuccini bolognesi-romagnoli, dopo aver lasciato l'India, sono stati chiamati. Domanda necessaria proprio a noi - che abbiamo accompagnato, incoraggiato, seguito tanti amici missionari per alcuni decenni - per fermarci a riflettere. Per poter dare risposta ad alcuni che, scottati dalla disonestà di pochi, ci chiedono di raccontare, di spiegare, di rassicurare e ad altri che, scettici circa dogmi e certezze e memori che Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo, pensano sia meglio che ognuno si tenga il proprio dio e se la veda con lui. ■■

# QUINDICI PICCOLI indiani



POSTFAZIONE CRITICA DI UN'ESPERIENZA MISSIONARIA, NATA TRA LE MACERIE

**L**à c'è la Provvidenza  
Di fronte a tre mendicanti, e a una bambina piangente per la fame, «tutti del colore della morte [...]», “La c'è la Provvidenza!”, disse Renzo e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di quei pochi soldi: li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada. [...] Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il ritrovarne dieci volte tanti». L'episodio ricorda quella vedova che nel tesoro del tempio mise «due monetine» molto più preziose, agli occhi di Gesù, delle offerte dei ricchi che «davano parte del loro superfluo» visto che lei ha dato in dono «tutto

quello che aveva per vivere» (Lc 21,1-4). Renzo Tramaglino da parte sua aveva solo pochi soldi in tasca, ma quelli dona ad altri perché ben più grave è l'urgenza che opprime loro: i mendicanti lui li incontra all'uscita di un'osteria dove ha provveduto a consolarsi dai casi suoi con una buona «refezione».

Con un salto di qualche secolo sarà lecito dire che per il mondo intero il 1947 non era ancora l'anno delle vacche grasse e per i frati Cappuccini della provincia di Bologna... nemmeno. Teodoro Cortesia, provinciale dei cappuccini bolognesi e romagnoli, il 2 febbraio dell'anno precedente, descrive al padre generale dell'ordine la situazione di ogni convento dopo

Bologna, 5 ottobre 1947.  
Conferimento del Crocifisso a quindici nuovi missionari.

*Da sinistra e dall'alto:*  
Idelfonso Puccetti,  
Norberto Bucci,  
Alfredo Casadio,  
Gerardo Perazzini,  
Samuele Saporì,  
Raimondo Bevilacqua,  
Salvatore Nucci,  
Achille Giacomini,  
Adriano Bellini,  
Valerio Mazzoli,  
Melchiorre Viperini,  
Isidoro Teglia,  
Costanzo Perazzini,  
Faustino Padiglioni  
(già missionario),  
Teodoro Cortesia  
(ministro provinciale),  
Guido Versari,  
Edoardo Albertazzi



Varanasi: indù al fiume sacro per la purificazione

la devastazione della seconda guerra mondiale. Tra gli altri, quello di Bologna era «distrutto per due terzi. Lo squallore vi regnava sovrano ed una mano di ghiaccio mi strinse il cuore quando oltrepassai la portineria ed entrai per vedere solo delle macerie»; a Casola Valsenio i tedeschi «prima di lasciare il paese fecero con dinamite saltare il palazzo del comune, vicino al convento, che fu travolto nei tetti e nei soffitti. Nella chiesa cadde la volta e il porticato»; «ridotti ad uno stato irriconoscibile dalle granate del fronte, lontano mezzo chilometro» la chiesa e il convento di Castel Bolognese; a Cesena «erano state contate trentadue granate nel convento, due nella chiesa e due nel coro»; a Imola le truppe tedesche occuparono i locali per quattro mesi, avevano distrutto e asportato mobilia e altra roba; a Rimini «i tedeschi prima di partire diedero fuoco ad un carro armato ricoverato nell'orto che incendiò parte del convento»; il convento di Faenza «era ridotto a un cumulo di macerie. Un'incursione del 22 settembre 1944 lo aveva colpito in pieno». Bisognerebbe ricordare anche che sei religiosi della provincia cappuccina rimasero uccisi negli eventi bellici. È in questo contesto

storico di enorme difficoltà che va a situarsi la decisione di inviare in India quindici frati che già avevano manifestato la loro vocazione missionaria.

È evidente che una decisione del genere, assunta in un momento storico di questo tipo, può essere compresa soltanto in una dimensione di totale affidamento a Colui che è l'unico bene, il sommo bene, tutto il bene. Sui 145 frati presenti in provincia nel 1946 (il dato del 1947 viene registrato quando i nostri sono già partiti) i quindici neo missionari corrispondono a qualcosa in più del 10,3%, non saranno certamente tutto quello che la provincia aveva per vivere, ma, date le circostanze, non sono neanche una forza esigua o superflua. Tanto basta per dire che anche il provinciale, e con lui la provincia dei cappuccini bolognesi e romagnoli, accogliendo la vocazione missionaria di questi quindici confratelli, come Renzo di fronte ai mendicanti, affermava, e a chiare lettere: «La c'è la Provvidenza!». Che poi, parafrasando, dei frati della provincia si possa dire che «dall'essersi spogliati di questi confratelli era venuto loro più confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il ritrovarne dieci

volte tanti”... non oso affermarlo. Né ho documenti o testimonianze per documentare l’atteggiamento di chi restava in occidente di fronte all’evento se non la cronaca ufficiale della provincia che, alla notizia della partenza dei quindici «Novelli Missionari», avvenuta il 14 novembre alle ore 14.30 per il primo gruppo e alle prime ore del 22 dello stesso mese per il secondo gruppo, aveva premesso che il 5 ottobre il Provinciale «dopo appropriate e infuocate parole, consegnava il SS. Crocefisso tra la commozione dei Confratelli e dei numerosi parenti e fedeli intervenuti alla cerimonia». Il racconto, come si vede, rimane piuttosto prevedibile e non lascia trapelare voci discordanti o dissenzianti. Né in questa sede ce lo si poteva attendere.

### Contraddittorio su atteggiamenti missionari

È documentato invece l’atteggiamento missionario di chi era partito. Ovviamente non si può pretendere da un missionario che riceve il suo mandato quindici anni prima del Concilio vaticano II la tensione dell’inculturazione, e ancor meno l’apertura al dialo-

go interreligioso. Non che la cattolicità non avesse già conosciuto esperienze missionarie vivificate anche dall’attenzione a queste dimensioni. Si pensi solamente al nostro cappuccino padre Orazio della Penna: non si potrà certo dire che in Tibet abbia raccolto frotte di conversioni, da questo punto di vista la sua missione rimane un totale fallimento. Però la mattina del 15 giugno 1994 sua Santità Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, in occasione del 250° anniversario della morte del missionario ha visitato Pennabilli, città di padre Orazio e così ne descrive l’opera missionaria: «superò la grande catena dell’Himalaya, arrivò in questo lontanissimo paese, il Tibet, rimase là lunghi anni, studiò la lingua, studiò la cultura e compose il primo dizionario tibetano-italiano». Oltremodo stupisce il fatto che per imparare la lingua «il padre Orazio della Penna ed il gesuita padre Ippolito Desideri si stabiliscono nel grande monastero-università di Sera. Un Lama istruito viene loro assegnato come maestro. Qui i due padri possono apprendere la lingua colta, discutere liberamente con gli altri monaci ed avere libero accesso all’importante biblio-

Anche in India sono numerosi i segni della presenza islamica

FOTO DI LUCA VILLA





teca del monastero. La Messa viene celebrata all'interno del monastero ed il resto della giornata è impiegato in studio e discussioni. I due preti cattolici vivono a stretto contatto con monaci di un'altra religione dividendo lo stesso cibo e la stessa vita monastica. Un raro esempio di adattamento. Orazio rimane al monastero di Sera per circa nove mesi, da aprile 1717 fino al gennaio 1718» (il discorso del Dalai Lama e le altre notizie su padre Orazio le ho trovate al sito [www.montefeltro.net/pennabilli/tibet.htm](http://www.montefeltro.net/pennabilli/tibet.htm)).

Il parallelo risulterà ingeneroso per i nostri frati, che pure sul loro illustre predecessore hanno più di due secoli, e non due anni!, di vantaggio. Ad ogni modo, padre Valerio Mazzoli, uno dei quindici, riferendosi ai novizi della provincia, scrive così al nuovo superiore di Cesena: «Quando la mattina guardano ad oriente e vedono sorgere quel bel sole dall'azzurro mare [e davvero dal convento di Cesena, col favore di una bella giornata, si può vedere il mare, ndr] si ricordino di noi poveri dispersi per il gran mondo pagano e innalzino a Gesù una fervente preghiera. Siano gli angeli tutelari nostri, e intercedino [sic!], notte e giorno, presso quel Dio che è la nostra vita e vuole e deve essere redenzione di questi poveri infelici sepolti nelle tenebre dell'errore». Confesso che, con tutte le cautele che dovrebbe assumere chi si prende il lusso di far le pulci a chi è vissuto prima di lui e lo fa a partire da un pensiero teologico e culturale profondamente mutato, non so accettare a cuor leggero che si possa ritenere sé stessi portatori di una buona notizia e, contemporaneamente, dire che i destinatari di quella notizia sono «sepolti nelle tenebre dell'errore». Come se Dio Padre avesse seminato i semi del suo Verbo solo nelle culture e nei cuori d'Europa e perciò la verità stesse tutta da una parte e il falso tutto dall'altra, come se una comunicazione

a senso unico fosse davvero in grado di funzionare.

Sia chiaro: non si tratta di un atteggiamento individuale di un missionario invasato di apostolico ardore e perciò fondamentalista. Ne offro una prova evidente: sul numero di ottobre del 1947 dello *Zelatore francescano*, la rivista destinata dalla provincia ai terziari che ad essa facevano riferimento, si augura ai missionari che «il loro apostolato possa protrarsi a lungo ed essere fecondo e ricco di grazie a vantaggio di quelle anime, viventi ancora nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore». Si tratta dunque di un atteggiamento culturale condiviso. D'altra parte, e lo ricordo a me stesso, solo nel 1948 l'India dalle millenarie tradizioni filosofiche e religiose, riesce a liberarsi dal giogo del colonialismo e in Italia il fascismo è durato venti lunghi anni, come pensare che la fine della guerra potesse magicamente farne scomparire ogni traccia? Soprattutto in un ambito tradizionalista e conservatore, nel bene e nel male, come quello dei frati! Se non bastasse questo non dimentichiamo che tutt'oggi in Europa, sessantatré anni dopo, la paura delle diversità culturali e religiose continua ad essere impugnata come utile meccanismo di creazione di consenso. Siamo di fronte ad una bestia dalle molteplici teste e, se una la tagli, due ne spuntano. Ciò non toglie il fatto che siamo chiamati a ripensare criticamente al passato dal quale veniamo.

### Detriti inconsapevoli

Se prendo in mano la cronaca del viaggio verso oriente che uno di questi missionari stende per gli studenti di Bologna, mi imbatto subito nei detriti, probabilmente inconsapevoli, ma certo piuttosto evidenti, di pensiero colonialista e fascista. Il nostro viaggiatore, il cui nome nemmeno il nostro archivista è riuscito a scoprire, arrivato di fronte a Ponza non ricorda, o almeno non

scrive, che vi furono confinati Cesare Rossi, Domizio Torregiani, Giovanni Amendola, Mauro Scoccimarro, Sandro Pertini, Roberto Bencivenga, Giuseppe Romita, i ras etiopi, gli ufficiali albanesi. Per lui Ponza è l'isola «ove Mussolini fu per qualche tempo segregato». A bordo della «Città di Cagliari», così si chiama la loro nave, salgono molti passeggeri diretti a Massaua, «Italiani che la guerra aveva cacciati dalle nostre colonie».

Arrivati ad Alessandria d'Egitto di notte, l'ancora viene gettata al largo. La mattina dopo «siamo svegliati da rumori assordanti e da un vociare d'inferno. Una folla di arabi cenciosi circola su e giù per ponti, invade i corridoi, si sporge fin sulle porte delle cabine. Bisogna serrare tutto, chiudere ogni cosa». Entrando nel canale di Suez di fronte alla statua dell'ingegnere francese Lesseps «che per il taglio dell'istmo utilizzò i disegni dell'Italiano Negrelli. Ci stringe il cuore il pensiero che questo canale, opera dell'ingegno e del sudore, si può dire, Italiano non porti una traccia almeno dell'Italia nostra!». L'estensore mostra una mediocrità di pensiero tale da ben rappresentare l'italiano medio del tempo. Forse proprio per questo mi conforta molto vederlo affascinato da Alessandria d'Egitto, «tutta splendente coi suoi minareti e con le sue moschee sotto il sole d'oriente», oppure prima di scendere a Bombay definire l'India «terra leggendaria e misteriosa» e una volta arrivato a Lucknow ammettere che «certe costruzioni del periodo aureo dell'invasione Araba in India sfidano qualsiasi paragone!».

Il viaggiatore anonimo è percorso da fremiti di sensibilità sociale quando alla stazione *Victoria Terminus* di Bombay «un formicolio umano incredibile si agita sotto le tettoie e rigurgita ovunque». Sono i musulmani che dall'India fuggono verso il Pakistan, e gli induisti che di là fuggono verso



l'India, «tutta gente che porta negli occhi la visione di massacri orribili e di stragi sanguinose». L'estensore sembra qui veramente poco consapevole di sé e della storia di sangue dalla quale egli stesso, in quanto europeo, proviene; resta comunque apprezzabile la domanda: «Quanto durerà questa tragedia giornaliera fra i due popoli?». Facendo ritorno alla nave di notte i nostri si rendono conto che sotto il cielo di Bombay «qua e là distesi in terra» dormono «esseri scheletrici». Il loro «sonno tranquillo nessun rumore lo può disturbare». A loro che «vivono ai margini della società» quei quindici missionari e gli altri arrivati in India prima di loro, intesero dare «mediante la fede cristiana, la dignità di essere umani e di figlioli di Dio». Altre pagine di questo numero di MC raccontano le loro avventure, le loro sconfitte e vittorie a laude di Gesù Cristo. Amen! ■■

Colori di vita indiana

di Dino Dozzi

# NELLO sguardo

## DI CHI SOFFRE

LA CURA DEI MALATI  
DI NORBERTO BUCCI  
E PIETRO DEGLI ESPOSTI



**L**a centenaria presenza dei frati cappuccini bolognesi in India è caratterizzata anche dal loro prendersi cura dei malati. Certo, lo scopo primario della missione è l'evangelizzazione, cioè l'annuncio, con la vita e con la parola, del vangelo di Gesù, salvatore di ogni uomo. Ma se ti trovi davanti persone con la TBC o la malaria o la lebbra, e hai la possibilità di curarli, che fai? parli loro di salvezza eterna e li lasci soffrire? Gesù non ha fatto così: si è commosso, li ha toccati, ha pianto per loro e ne ha guariti tanti. Hanno fatto lo stesso anche i nostri missionari in India.

Parleremo qui di due di loro, medici dei corpi e delle anime: Norberto Bucci e Pietro Degli Esposti. Entrambi hanno lavorato nell'ospedale di Shantinagar, e per un certo periodo insieme.

### Norberto Bucci

Norberto Bucci era nato a Gabicce (PU) il 17 gennaio 1917, vestì l'abito cappuccino a Cesena l'8 luglio 1934 e venne ordinato sacerdote a Bologna il 29 giugno 1941. Durante la guerra si trovava nel convento di Santarcangelo di Romagna: appena passato il fronte, percorse la zona per riprendere contatto con i seminaristi che erano tornati in famiglia. Nella primavera del 1945 poté così ricostituire in quel convento un mini-seminario di cui egli fu per pochi mesi apprezzato direttore. Il 2 ottobre 1946 è a Bologna in qualità di cappellano dell'ospedale Maggiore e il 14 novembre 1947, insieme ad altri quattordici confratelli, parte per la missione di Lucknow, in India, dove resterà per 38 anni.

La missione fu la passione della sua vita: ad essa consacrò il meglio delle sue doti di mente e di cuore. Mosso a compassione per tanti infermi abbandonati a se stessi, si dedicò allo studio della medicina, e nel 1953 ottenne in un'università indiana la laurea in

chirurgia e in medicina omeopatica. A Shantinagar concepì e realizzò un dispensario, ampliato poi in ospedale, di cui sarà direttore fino alla morte. In questo servizio sanitario, nel quale fu validamente coadiuvato dal confratello Pietro Degli Esposti, consumò le proprie energie e il proprio tempo, per accogliere e curare ogni genere di ammalati.

Padre Norberto, dalla schiettezza tipicamente romagnola e dal cuore generoso, era umilmente fiero del suo nobilissimo lavoro «al quale intendeva restare fedele fino all'ultimo respiro», come dice in una lettera al Ministro provinciale del 1975. Quando nel 1981 fu creata la nuova Vice Provincia del Nord India, padre Norberto vi si aggregò come membro a pieno diritto e nel settembre dello stesso anno venne eletto quarto consigliere.

Nel 1984, però, cominciarono a manifestarsi i primi sintomi del male che lo avrebbe poi portato alla morte. La TAC cui venne sottoposto a Nuova Delhi rivelò la presenza di un tumore diffuso al cervello. Portato in Italia, fu ricoverato al Bellaria di Bologna. Ulteriori esami confermarono la gravità della situazione, facendo ritenere impraticabile ogni intervento chirurgico. Dopo la degenza di un mese all'ospedale Sant'Orsola per una serie di applicazioni radioterapiche, venne trasferito nella nostra infermeria di Bologna, dove morì il 12 marzo 1985.

### Pietro Degli Esposti

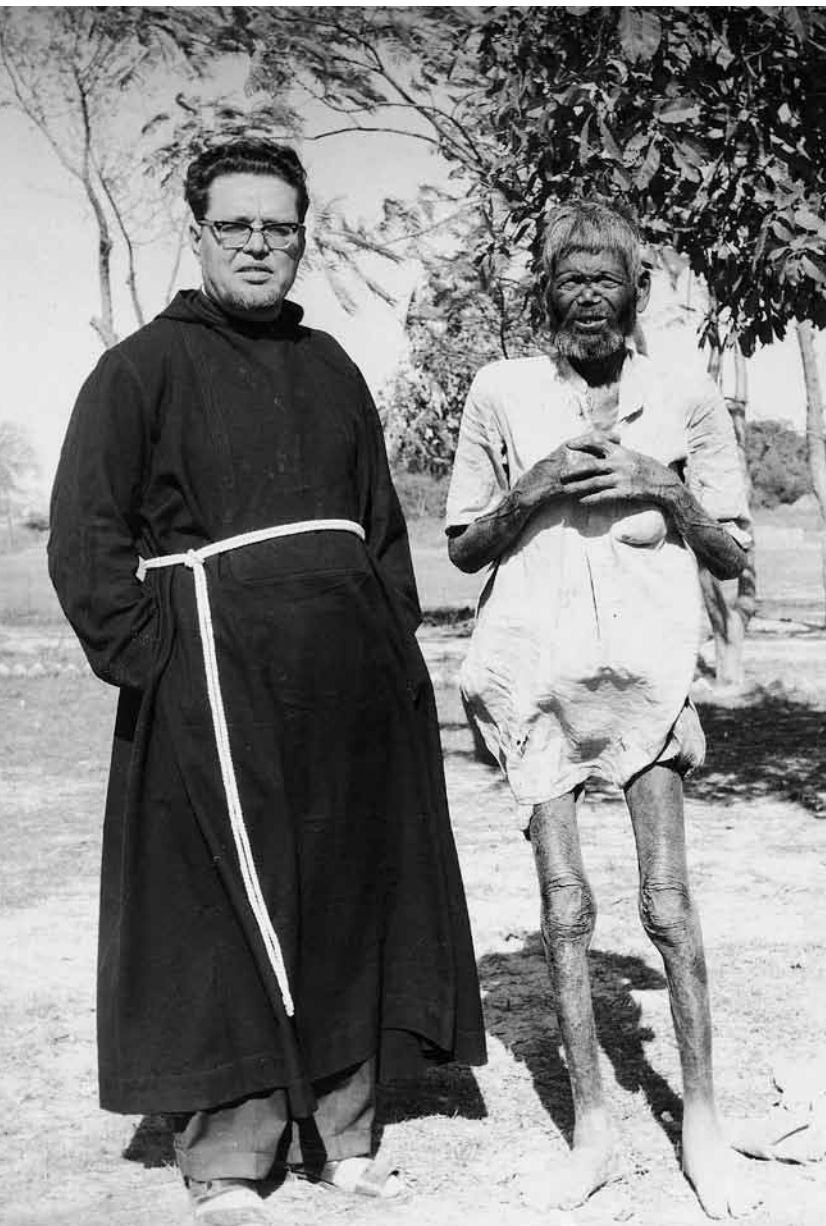
Padre Pietro Degli Esposti era nato a Carpineta di Camugnano (BO) il 6 settembre 1931. Entrato nel noviziato dei cappuccini a Cesena nel 1948, fu ordinato presbitero a Bologna il 22 marzo 1958. Nel 1960 fu inviato a Roma al Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi per studiare missionologia e medicina missionaria presso i Cavalieri di Malta. Nel 1961 partì

*Nella pagina a fianco: Sullo sfondo, capannoni adibiti per trent'anni alla cura dei lebbrosi di Shantinagar*

missionario per l'India, dove rimase per quasi quarant'anni, fino al 1998, quando, per problemi di salute, fu costretto a rientrare definitivamente in Italia.

«La vita di padre Pietro - scriveva Alfredo Rava nella sua necrologia - è stata caratterizzata da tre vocazioni: quella cappuccina, quella missionaria e quella alla sofferenza, tutte e tre accolte con quell'entusiasmo e quella tenacia che lo hanno caratterizzato. Fin da giovane sente che il Signore lo

**Il medico padre Norberto Bucci con un lebbroso**



chiama a consacrargli la vita sull'esempio di Francesco d'Assisi, e con gioia pronuncia il suo "sì".

La sua seconda vocazione è quella missionaria, vissuta in India, a Shantinagar. La capanna degli inizi ad un certo punto fu sostituita da una abitazione in muratura, ma egli continuò a vivere nell'essenzialità e nella povertà francescana.

Pian piano a Shantinagar sorsero un ospedale, una scuola e un centro sociale. Importanti per padre Pietro erano i poveri di cui voleva condividere e migliorare le condizioni di vita, gli handicappati, ma soprattutto "i suoi malati", i lebbrosi. Non faceva alcuna distinzione di casta o di religione.

Nel 1998 riceve la terza vocazione, quella alla sofferenza: è costretto a rientrare in Italia per sottoporsi a dialisi. Colpiva tutti la serenità d'animo con cui affrontava la sofferenza, e la disponibilità con cui si prestava per le confessioni e il servizio liturgico nella chiesa di San Giuseppe a Bologna. Il 14 aprile 2001 gli faceva visita sorella morte, invitandolo a ritornare al Padre, dicendogli certamente: "Vieni, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore, perché avevo fame e mi hai dato da mangiare, ero ammalato e mi hai curato. Resta con me nella Shantinagar eterna"».

### Qualche ricordo personale

Nel 1997, con Ivano e Andrea, andai a far visita ai nostri missionari in India e scrissi poi qualcosa per MC. Novecentocinquanta milioni di persone non sono uno scherzo. Fa impressione la fiumana di gente che si incontra non solo nella vecchia Delhi, o a Benares, ma anche in uno qualsiasi dei tanti villaggi che si attraversano nel rumore assordante dei clacson, tra camion, corriere, auto, riscio a motore o a pedale, donne sempre eleganti nei loro sari, uomini in giacca e cravatta



gomito a gomito con folle di poveri malvestiti, e nugoli di bambini a caccia di turisti. Colpisce la sostanziale capacità di convivenza tra indù e musulmani, tra sikh e cristiani; colpisce la forza interiore di questo popolo immenso dalle radici nobili e antichissime, orgoglioso del suo Gange e delle sue pianure sconfinite, dei suoi templi e dei suoi saggi, in grado di costruirsi tutto da sé, dai giocattoli ai reattori nucleari. Ma noi siamo rimasti colpiti soprattutto dai nostri missionari.

«Pietro è il missionario e il medico di Shantinagar, la “città della pace”, nata, sia per il nome che per tutto il resto, dal cuore e dal coraggio di Norberto e di Pietro. Non c’era nulla qui cinquant’anni fa: ora c’è un ospedale con un centinaio di posti letto, una scuola per più di mille ragazzi, un centro agricolo, una banca rurale, una ventina di suore, un centro per le vaccinazioni in tutti i villaggi circostanti. L’anima di Shantinagar, il suo re di pace, si chiama Pietro, con

la sua eterna tosse, le troppe sigarette che fuma, i suoi ritmi “all’indiana”; e con la sua ospitalità sconfinata, il suo cuore grande quasi come il suo fegato, la sua instancabile voglia di stare in compagnia. È difficile dimenticarlo nel suo camice bianco mentre visita e cura i suoi lebbrosi, con gesti ormai quasi solo accennati, ma con una esperienza e una familiarità impagabili e commoventi».

Così scrivevo e così confermo, perché mi è rimasto tutto stampato dentro. Compresa anche la messa di esequie che egli volle dire “in mio suffragio”, commosso, pensando che fossi morto: ero andato a vedere un po’ più da vicino l’Himalaya e un disguido aveva impedito la comunicazione. Rivedendomi due giorni dopo, mi abbracciò, di nuovo commosso; ma, sia prima che dopo, rassegnato al fato, senza troppi drammi: davvero si era fatto indiano con gli indiani.

Per la rivista missionaria “Continenti” preparai un articolo di cui riporto qualche brano.

**Shantinagar: alcuni bambini della scuola**



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Il medico padre Pietro  
Degli Esposti**

«Sono le sei del pomeriggio del 17 gennaio 1997 e mi trovo a Shantinagar, un villaggio sperduto nella sconfinata valle del Gange, duecento chilometri a Nord di Lucknow. Dopo la partenza del grosso delle nostre “truppe missionarie” per il Kambatta-Hadya nel 1970 e la morte di padre Norberto nel 1985, qui come medico è rimasto padre Pietro. Seduti nel salottino in attesa della cena e conoscendolo un po’ distratto, tento di accertarmi per l’ennesima volta che la verdura sia stata lavata nell’amuchina. “Ma scherzi?”, risponde invariabilmente padre Pietro.

E speriamo che voglia dire di sì: ameba o complicazioni intestinali sarebbero un po’ fastidiose. Comunque, abbiamo un’ora a disposizione e ne approfittiamo per registrare una chiacchieratina con lui per scrivere poi qualcosa. Il problema sarà solo scegliere, tagliare, riassumere, perché, quando Pietro è seduto in compagnia di amici, con l’immanicabile sigaretta in bocca e un bicchierino a portata di mano, chi lo tiene più? Procedo per libera associazione di idee: per seguirlo è necessaria una certa agilità mentale: magari sta parlando del suo ospedale che ha bisogno di nuova tinteggiatura, e ti ci inserisce il panegirico entusiasta di Vasco De Gama.

Tarchiato, faccione sempre sorridente, passo da montanaro. Fino al 1985 ha lavorato qui con padre Norberto, anch’egli cappuccino, anch’egli medico, poi, alla sua morte, ha dovuto prendere tutto sulle sue spalle. Ha parole di grande riconoscenza per la dottoressa Brigeetha, per l’infermiera Queeni “e la Carla delle Ancelle dei Poveri: meglio di madre Teresa di Calcutta!”. Ora lavorano con lui le *Theresian Carmelites* che l’aiutano nell’ospedale, nella scuola, nella pastorale: spiritualmente gli sono figlie, hanno con lui la confidenza di sorelle, si prendono cura di lui come mamme. “Hai visto come tengono puliti anche i lebbrosi, come li curano, come gli danno da mangiare?”. Sì, ho visto. Ho fatto un po’ fatica ad entrare ieri pomeriggio nell’ambulatorio per i lebbrosi: mi facevano un po’ impressione tutti quei moncherini. Ma poi siamo entrati, accolti da tre suore infermiere. Pietro si è messo il camice e ha iniziato visitando i cinque lebbrosi degenti, perché operati di recente: “Vedi, qui ho dovuto togliere quei famosi calli che arrivano fino alle ossa”. E intanto, con fare sicuro e disinvolto, toglie bende, controlla attentamente, dà istruzioni alle infermiere, tranquillizza i pazienti. E poi incominciano ad entrare i lebb-

brosi che sono in cura ma che possono già vivere in famiglia. Di ognuno viene controllata la cartella clinica e poi c'è la visita di controllo e l'indicazione della terapia da seguire. "Vedi, il brutto è quando perdono la sensibilità in qualche parte del corpo: un po' non se ne accorgono e un po' fanno i furbini, poveretti. Guarda come si fa: su la camicia, voltati, dove ti ho toccato? In questo modo non possono imbrogliare, poveretti". E alza la voce e li sgrida se non sono venuti all'ultimo controllo, ma poi li congeda con una carezza e un gran sorriso: si vede che gli sono riconoscenti. "È solo all'inizio che possono essere infettivi: quello di prima era un po' pericoloso. Non te l'ho detto, altrimenti ti prendevi paura".

Sono ormai più di trent'anni che

cura i lebbrosi: ha un'esperienza insostituibile. Spiega che all'inizio era più difficile guarirli perché mancavano gli antibiotici. "Ora è più facile: al primo stadio, quando hanno solo chiazze bianche sulla schiena e nelle mani, normalmente basta un anno; al secondo stadio, quando hanno perso la sensibilità dei piedi, delle mani e del naso, ci vogliono due anni di cure regolari; al terzo stadio, quando hanno già perduto le dita dei piedi e delle mani, certo non si fanno ricrescere le dita, però si può fermare la lebbra con una cura di tre anni". E intanto lui continua a visitare. Ascolto con interesse, ma come fai a non alzare gli occhi per incrociare il suo sguardo, lo sguardo del lebbroso? Io sono in grande imbarazzo. Pietro da trent'anni li cura e può permettersi di

**Veduta della missione di Shantinagar con ospedale, scuola e chiesa**

FOTO DI IVANO PUCETTI





guardarli negli occhi senza imbarazzo, con familiarità, scherzando con loro. Una scena del genere vale da sola un viaggio in India.

“La lebbra può fare un po’ impressione - continua padre Pietro - ma è la TBC la malattia più diffusa, più grave e spesso mortale”. Molto spazio ha dato alla medicina preventiva che consiste nel vaccinare i bambini contro il tetano, la difterite, la pertosse, la poliomielite. Un giorno alla settimana, la mattina presto, vedi partire dei gruppetti composti da una suora infermiera, qualche ragazza e un maestro: ogni

Un collaboratore  
di padre Pietro  
a Shantinagar

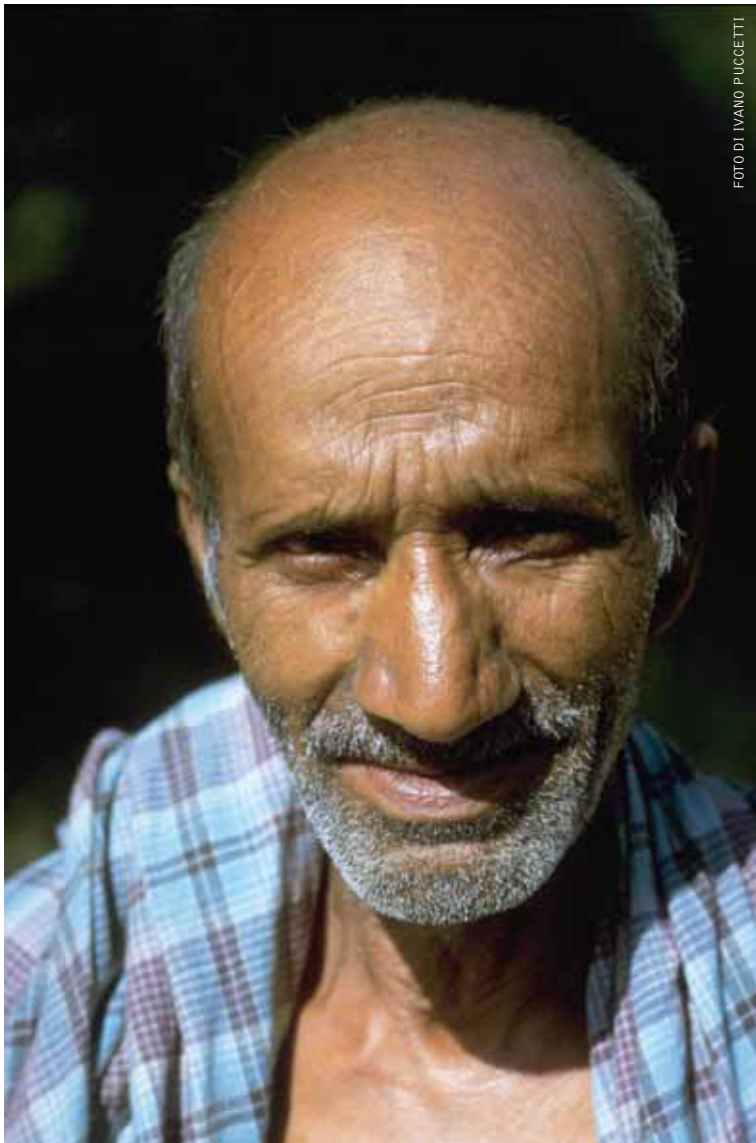


FOTO DI IVANO PUCETTI

gruppetto va in uno dei tanti villaggi qua attorno per le vaccinazioni, per la cura dei malati e per istruire la gente sull’igiene, sulla nutrizione dei bambini, sulla maternità. Il grande problema delle malattie intestinali si è in parte risolto con i pozzi artificiali e l’acqua potabile. Il prosciugamento di ampie zone acquitrinose è servito a tenere un po’ più sotto controllo la malaria e a recuperare terreni per l’agricoltura.

Visitiamo l’ospedale, che ha la capienza di un centinaio di posti letto. E poi la sede della Banca rurale. Prima, gli agricoltori, per costruirsi la casa o per il matrimonio, dovevano mettersi nelle mani degli usurai; ora sono loro che gestiscono questa Banca per loro. Il Centro sociale aiuta gli agricoltori per l’irrigazione e i fertilizzanti.

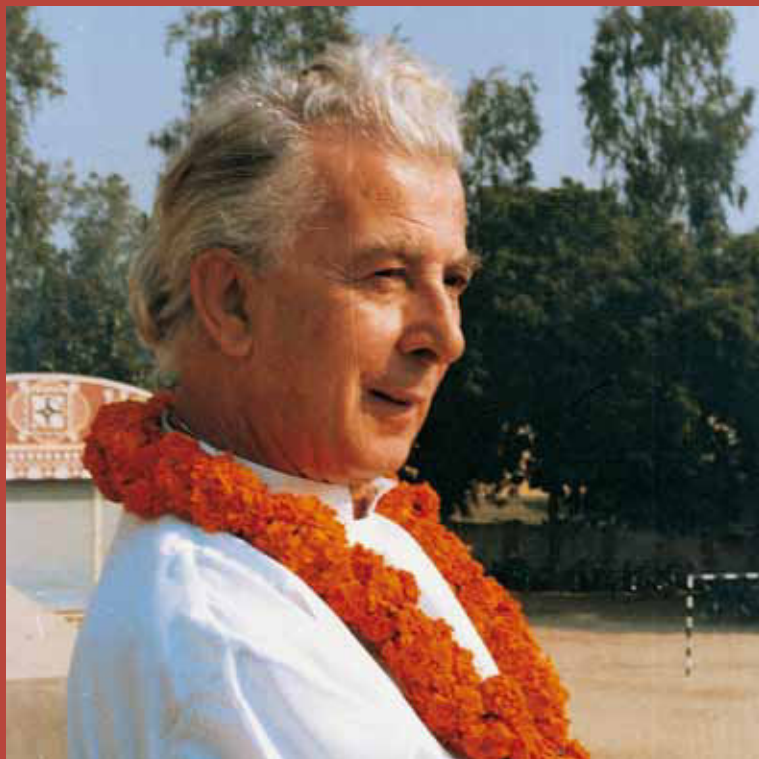
“E i cristiani, Pietro, quanti sono?”. Fa orecchie da mercante, fin che può, ma poi è costretto a rispondere: “La conversione di un indù è difficilissima, la conversione di un musulmano è impossibile”. A messa la domenica ci sono le suore, le loro aspiranti e alcune famiglie immigrate dal cattolicissimo Kerala: in tutto una quarantina di persone. I cristiani del luogo sono costretti a frequentare la chiesa di nascosto: rischiano di venir cacciati dal villaggio. Pietro e gli altri missionari hanno scelto la testimonianza della carità cristiana in tutte le sue forme, a cominciare dalla cura dei malati. “Il mio futuro? Quando vedrò che non riesco più a lavorare, tornerò a Bologna per dire qualche parola dall’altare e ascoltare qualche confessione”».

Quel momento si è verificato due mesi dopo: la dottoressa Brigeetha l’ha accompagnato d’urgenza a Bologna, al Policlinico Sant’Orsola, in dialisi. Pietro ha mantenuto la sua promessa di rendersi utile fino alla fine, pur continuando a sognare Shantinagar, la sua “città della pace”.

■

# Complementari PER I POVERI

GERARDO  
E COSTANZO  
PERAZZINI,  
DUE FRATELLI  
MISSIONARI  
CON STILE DIVERSO



**D**ue missionari cappuccini che hanno fortemente caratterizzato la nostra missione in India sono certamente Gerardo e Costanzo Perazzini: due fratelli, due frati cappuccini, due missionari, ambedue romagnoli doc di Santarcangelo di Romagna, ambedue innamorati dell'India. Ma le somiglianze finiscono qui. Perché il loro stile missionario è stato molto diverso, come diverso era il loro temperamento. Sono anche stati gli ultimi due nostri missionari in India.

**Gerardo Perazzini (1919-2003):  
il raja di Sitapur**

Padre Gerardo è morto il 16 maggio 2003: era missionario in India da

cinquantasei anni. Con lui è terminata definitivamente la gloriosa avventura missionaria - iniziata nel 1890 - dei cappuccini bolognesi-romagnoli in India.

Nato a Santarcangelo di Romagna nel 1919, entrò tra i cappuccini nel '37, venne ordinato sacerdote nel '43, ed eccolo, quattro anni dopo, partire missionario per l'India dove resterà fino alla morte, facendo solo qualche rara apparizione in provincia e quasi giustificandosi: «Sono qui per affari, non per riposarmi».

Con i confratelli Ivano e Andrea andai a fargli visita nel '97 e scrivevo nei miei appunti che Gerardo è il *raja* di Sitapur. Qui ospedali, scuole, collegi universitari danno l'idea di un impero

Sitapur, 1990: padre Gerardo Perazzini



Khairabad (Sitapur), 1985:  
il *Bishop Conrad De Vito  
Memorial Hospital*,  
costruito da padre Gerardo

perfettamente organizzato e funzionante con centinaia di impiegati, di suore, di insegnanti, di medici e infermieri. Qui si trova il meglio di quanto l'India può offrire oggi. Qui sono di casa vescovi e ministri. Qui si continua a costruire. Da più di cinquant'anni. C'è da restare sbalorditi a pensare che tutto ha fatto capo e continua a far capo a quel fratino col petto in fuori e col dito imperioso che risponde al nome di Gerardo. Ha il carisma del trovare fondi, del costruire, dell'organizzare, del dirigere. Ha messo queste sue innate capacità manageriali al servizio dell'India. Un leader nato come lui può piacere o no, la sua indiscutibile sicurezza può urtare qualcuno, ma i risultati effettivamente ci sono. Anche grazie a Gerardo, la Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo.

A Sitapur ci ha fatto vedere tutto. Si inizia dal campus dell'ospedale che comprende ventidue costruzioni: il *Bishop Conrad De Vito Memorial Hospital* con 350 posti letto, un appartamento per ognuno dei 20 medici, la casa per le 55 suore, la scuola-convitto per le 130 infermiere, gli alloggi per gli inser-vienti, il Centro bambini handicappati, il Centro per i lebbrosi, con 30 posti letto. È davvero una città. «Nel 1951 - spiega - ebbi un terribile incidente in motocicletta: mi sfracellai tutto. Fui portato all'ospedale di Sitapur e rimasi scioccato: se io che posso pagare vengo trattato in questa maniera, cosa succederà alla povera gente? Quel giorno decisi di costruire un ospedale. Naturalmente tutti erano contrari e ho dovuto fare tutto da solo, come sempre. Ma a me le difficoltà fanno bene: non ci bado e vado avanti».

Il corso per infermiere dura tre anni e mezzo: le centotrenta ragazze iscritte alloggiano nel convitto e fanno pratica nell'ospedale. La preparazione è ottima se è vero che «negli esami finali di Stato le nostre infermiere arrivano sempre prime. Pagano pochissimo, il corrispondente di 20 euro all'anno ed hanno il lavoro assicurato; ma io ho sempre verificato che se tu investi per i poveri, il Signore ti restituisce almeno il doppio e puoi fare qualche altra opera».

Per esempio il *Sacred Heart Degree College*. Nel Nord India non c'era un Collegio universitario cattolico e i vescovi non si mettevano d'accordo perché ognuno lo voleva nella sua diocesi: «Ci penso io!» ha detto Gerardo, e il 19 gennaio 1998 il *college* è stato inaugurato alla presenza di mezzo governo dell'India; costo dell'opera: alcuni miliardi. «Dove trovo i soldi? Dai benefattori, ai quali scrivo, presento progetti, rispondo». Il Collegio universitario viene così a completare tutto l'iter scolastico che inizia dall'asilo e porta più di 3500 ragazzi fino all'università, fornendo loro programmi invidiabili, organizzazione ferrea, aule luminose, professori preparati, piscine e palestre. Collegato con questo *college* è il già prestigioso *Sacred Heart Institute of Management and Technology*. «La mia politica è che i ricchi devono pagare anche per i poveri: la scuola si mantiene bene e questo mi permette di accogliere gratuitamente anche molti poveri e di finanziare altre opere sociali».

Nel settembre 2002 scriveva a padre Ivano che «in India c'è un po' di disordine: ci si ammazza a vicenda, ma ciò non toglie la pace agli indiani. I campi sono una desolazione, le vacche non hanno nulla da mangiare, centinaia di persone sono morte per il caldo che è arrivato a 47 gradi, manca l'acqua potabile e la gente beve l'acqua del Gange; ma questo non impedisce di

mobilitare un milione di soldati contro il Pakistan. [...] E io sono vecchio, ma non mollo: ho deciso di servire la missione fino alla morte».

Nella lettera del 26 gennaio 2003 diceva: «La mia salute non è davvero buona: la vista non mi permette più di leggere, e anche a scrivere faccio fatica, ma ho gettato le fondamenta di un nuovo Collegio a Sidhauri, solo per i bambini poveri del posto». L'ultima lettera da Sitapur è scritta dalla sua segretaria, suor Ignatia, e dice che padre Gerardo è malato, costretto a letto già da sei settimane, con un'infezione alla trachea; non può leggere né scrivere. I progetti procedono comunque. E infine, il 16 maggio, il telegramma della sua morte, avvenuta a Lucknow. Il solenne funerale svoltosi il 17 maggio, naturalmente a Sitapur, ha visto la partecipazione di una marea di gente e delle più alte autorità civili e religiose.

Padre Gerardo non corrispondeva esattamente ai canoni conventuali del passato, né a quelli minoritici di oggi. «Bisogna difendere i diritti dei poveri. Con tutte queste storie da frati minori, la gente continua a restare senza istruzione, a morire di fame, a non potersi curare. Anche alle suore io dico sempre che debbono essere meno suore e più donne...».

Gerardo è stato un cappuccino forse un po' anomalo, tra il manager e il *raja*, ma sempre a fin di bene. «Fare del bene e volerci bene è lo scopo della nostra vita e della mia missione», ha scritto in una delle sue ultime lettere: uno scopo e un bilancio della vita di questo Passator cortese romagnolo fattosi frate cappuccino e passato in India, ma conservando quel vecchio stile di prendere ai ricchi per aiutare i poveri. Dall'impero di Sitapur è passato direttamente nel Regno dei cieli, dove crediamo che migliaia di poveri stiano raccogliendo firme perché gli venga riconosciuto almeno *ad honorem* il titolo di *raja*.

**Costanzo Perazzini (1920-2005):  
il piccolo grande missionario poliglotta**

Padre Costanzo ci ha lasciati il 28 ottobre 2005 a Bologna nella nostra infermeria provinciale dove era ricoverato dal 2001 in quotidiana attesa di ripartire per la missione. «Nella sua vita - scriveva Alessandro Piscaglia nella sua necrologia - padre Costanzo ha sempre lottato con la malattia, ma il suo fervore missionario e la sua volontà ferrea erano le medicine che gli ridavano vitalità e coraggio per continuare l'annuncio del vangelo e la sollecitudine per i poveri. Aveva una straordinaria predisposizione a imparare le lingue: in India, in Etiopia, in Tanzania, in pochi mesi imparava la lingua del luogo: gli serviva per predicare, ma soprattutto per parlare con la

gente, in particolare con i malati e con i più poveri. Li ascoltava, li capiva, li consolava. Era aiutato in questo dalla conoscenza della loro lingua e dall'empatia che si crea facilmente tra persone di poca salute.

Era nato a Santarcangelo di Romagna il 1° dicembre 1920; nel 1932 entrò nel seminario serafico e nel 1939 nel noviziato dei cappuccini di Cesena, dove fece la professione temporanea l'anno dopo e quella perpetua nel 1942. Compiuti gli studi filosofici e teologici durante la guerra, nel 1945 veniva ordinato sacerdote. Il 21 novembre 1947 era fra i quindici confratelli che partirono per la missione di Lucknow, in India. In brevissimo tempo padroneggia l'inglese e l'hindi. Nel 1963 rientra in Italia per motivi di salute.

Padre Costanzo con una famiglia indiana





Sitapur, 1988:  
*Sacred Heart School*,  
un'altra costruzione  
di padre Gerardo

Un anno dopo si reca in Spagna a imparare la lingua, perché si stava progettando un nuovo campo di missione in un paese di lingua spagnola. La Provvidenza lo indirizzò invece in Tanzania - missione affidata ai cappuccini svizzeri - dove giunse nel 1965. Quando la provincia di Bologna, nel 1970, accettò la missione del Kambatta-Hadya, anche Costanzo si rese disponibile. Si trasferì in Etiopia: imparò presto l'amarico e gli fu affidata la direzione di una scuola. Gli eventi politici gli procurarono dei contrasti e rientrò in provincia in attesa di poter tornare in Tanzania, cosa che avvenne nel 1977. Lavorò in particolare a Msimbazi e, dal 1990 al 1996, a Ifakara, come padre spirituale dei fratelli in formazione e cappellano nell'ospedale San Francesco. Era aiutato in tutto questo dalla bella conoscenza che aveva dello swaili. Nel 1981 la missione dei Cappuccini in Tanzania fu eretta in Vice Provincia e padre Costanzo chiese di entrare a farne parte.

Per motivi di salute nel 1991 andò in India da suo fratello Gerardo che

aveva costruito un grande ospedale a Sitapur. Qui si curò ma faceva anche da cappellano dell'ospedale e da assistente spirituale delle molte religiose che lì lavoravano. Nell'agosto del 2001 rientrò in Italia per l'aggravarsi del suo stato di salute: venne nell'infermeria provinciale, dove restò fino alla morte, mai perdendo la speranza di far ritorno in missione».

Per la sua statura era soprannominato "il piccolino", ma fu un grande missionario. La *Caritas in veritate* di Benedetto XVI dice che la carità ha bisogno di due aspetti: quello personale e quello istituzionale. I fratelli Perazzini si sono completati in questo: padre Costanzo ha curato i rapporti personali con i poveri e i malati; padre Gerardo ha curato le grandi opere in loro favore, scuole, ospedali, università. Non spetta a noi giudicare chi sia stato più grande: i poveri hanno apprezzato entrambi; Dio crediamo abbia fatto lo stesso; noi ricordiamo qui due fratelli cappuccini, gli ultimi due missionari in India, con due stili diversi e complementari. ■■

# FIORI all'occhiello

SEMINARIO E SCUOLE PER COSTRUIRE IL FUTURO DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ



Lucknow, 1960: mons. Corrado De Vito con i missionari e i seminaristi indiani in occasione dell'incontro con il visitatore apostolico

**M**i trovo con un'amica, medico, ha lavorato in Africa con associazioni cattoliche e laiche, non confessionali: «Sai, il dubbio mi resta ancora, non lo so, davvero non lo so, se sia bene "usare" scuole, ospedali, opere di carità per far passare il nostro messaggio cristiano. Non lo so...». Poiché ha rischiato la pelle, come medico e come cristiana, il dubbio mi sembra fondato e legittimo. La nostra conversazione riecheggia mentre leggo con curiosità gli *Analecta ordinis fratrum minorum capuccinorum* e seguo i resoconti ufficiali che i missionari inviavano ai superiori dalla terra d'India. Prima da quella che è stata la grande diocesi di Allahabad, un «immenso triangolo con gli angoli a Darjeeling,

Bhopal e Naini Tal», affidata alla cura esclusiva della provincia dei cappuccini di Bologna dal 20 dicembre 1890; poi dalla diocesi di Lucknow, eretta il 12 gennaio 1940 da Pio XII, smembrando la diocesi di Allahabad. Le parole sono pesate e soppesate, entusiastiche con modestia, preoccupate con moderazione, dipingono luci e ombre con sapienza. Sempre manifestano la gioia d'essere in luoghi in cui c'è tanto da fare: moltitudini da convertire, orfani da accogliere e curare, scuole da costruire, fabbriche da impiantare... Mai tradiscono scoramento per le difficoltà dell'impresa. Vado avanti nella lettura e sempre più, man mano che si passa dai resoconti della fine dell'Ottocento a quelli che arrivano agli anni Sessanta

del secolo scorso, traspare l'entusiasmo e l'orgoglio per le opere compiute. Tra tutte meritano un posto privilegiato i seminari e, ancor più, le scuole, fiori all'occhiello della presenza cappuccina in India, se, come ricorda padre Silverio Farneti, missionario in India dal 1959 al 1971, i genitori iscrivevano ad esse i figli fin dalla nascita per non rischiare che ne restassero esclusi.

### Seminari

«L'anno 1887 - inizia così il suo resoconto annuale per i superiori padre Luigi da Persiceto - è stato per me un'alternativa di varie vicende ed eventi; consolazioni e dispiaceri». Le consolazioni occupano l'intera cronaca e, tra queste, ampio spazio viene dato alla situazione dei seminari e delle scuole: «Il seminario pure ci diede consolazioni. Già due dei nostri fratelli terziari sono al presente a Mussooree nel nostro noviziato ed un altro andrà al medesimo luogo per lo stesso scopo fra pochi giorni. Speriamo che il Signore conceda loro il vero serafico spirito affinché possano perseverare ed essere ferventi missionari cappuccini». Il solo dispiacere a cui fa cenno padre Luigi, dovuto alla decisione della Santa Sede di trasferire all'archidiocesi di Calcutta parte del territorio di quella di Allahabad, è mitigato, oltre e forse più che dall'ob-

bedienza alla volontà del Signore, dalla prospettiva offerta dalla riapertura del seminario di Naini Tal: «Il Signore ha anche ispirato il nostro ottimo vescovo di riaprire il seminario quest'anno nel sanitario di Naini Tal, e così godo che quest'Instituzione, che da principio ci ha costato tante fatiche ed ansietà abbia agio di rifiorire e speriamo con maggior vigore, come è il caso di pianticelle trapiantate in miglior terreno».

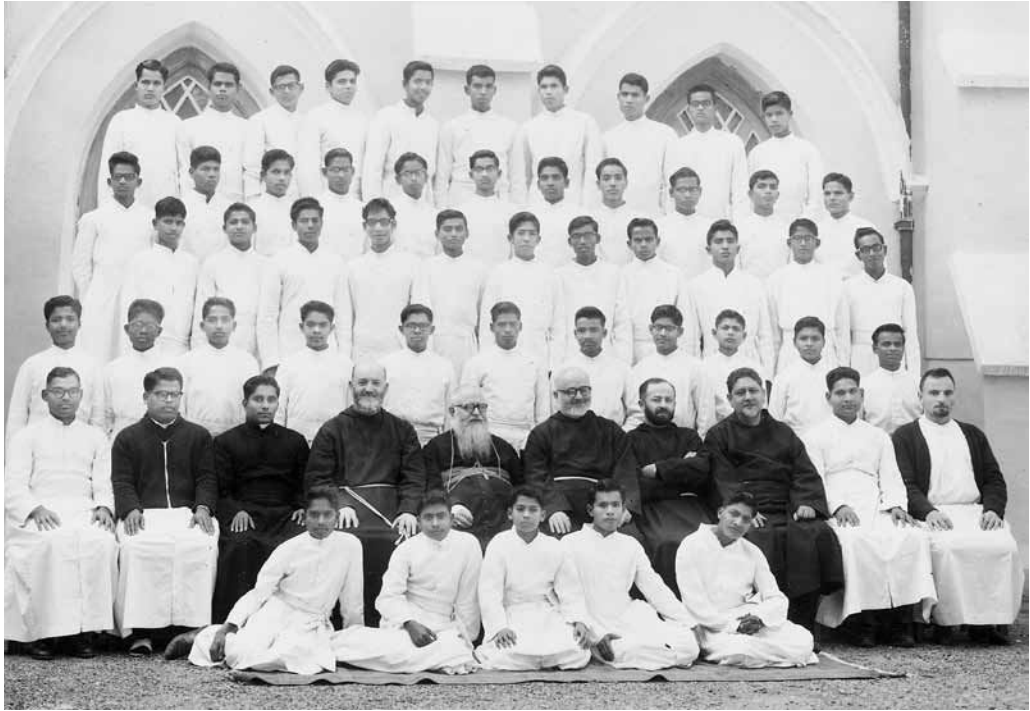
Fin dal 1886, dopo che Leone XIII stabilì la gerarchia ecclesiastica in India, i missionari si impegnarono nella formazione del clero locale. Comprendevano che, solo formando sacerdoti e religiosi indiani, l'opera di evangelizzazione di un paese immenso, multiforme, impregnato di religiosità, culturalmente molto diverso dall'Europa da cui provenivano i missionari avrebbe avuto possibilità di riuscita. La speranza di padre Luigi da Persiceto si trasformerà, dunque, in certezza nel corso dei decenni successivi, quando la cura delle innumerevoli pianticelle farà crescere alberi rigogliosi. Il vivaio più importante è stato il seminario della diocesi di Allahabad. La costruzione dell'opera iniziò per merito di mons. Angelo Poli il 1° luglio 1919 a Kurji ed ebbe l'imponente sede definitiva ad Allahabad nel 1921. Tante e tali furono le vocazioni nate e cresciute in quegli anni che la diocesi venne affida-



Nuovo seminario di Dilkusha



Dilkusha, 1966-67:  
mons. Corrado De Vito  
con gli insegnanti  
e i seminaristi



ta all'esclusiva cura del clero indigeno nel 1940.

Quando i cappuccini presero possesso della diocesi di Lucknow, problemi e urgenze non mancavano. Tra tutti, considerarono problema principale, nel solco lungimirante dei predecessori, quello della formazione del clero locale. Il primo seminario a Lucknow aprì i battenti, quasi in sordina, nella casa parrocchiale di Dilkusha e fu eretto nel 1949 in modo molto familiare e raccolto. Ma la crescita del numero dei candidati rese necessaria la costruzione di un vero e proprio seminario, la cui prima pietra fu posata il 25 gennaio 1953. È l'inizio di una stagione feconda: il primo piano del grande edificio è completato il 31 ottobre 1954, 22 aspiranti al sacerdozio nel primo anno, 53 aspiranti nel 1957, la costruzione di un secondo piano completata il 16 novembre 1957, una prima residenza estiva per i seminaristi a Jeolikote lontano dal caldo asfissiante della pianura alla quale ne seguì un'altra, più grande, sulle montagne di Naini Tal nel 1964. E, soprattutto, le

ordinazioni sacerdotali dell'anno 1963 quando divennero sacerdoti i primi due seminaristi che avevano iniziato gli studi nel seminario di Dilkusha.

I cappuccini bolognesi-romagnoli lasceranno definitivamente, all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, la diocesi di Lucknow e l'India: la chiesa locale era ben radicata, il clero indiano capace di «camminare con le proprie gambe», dei missionari non c'era più bisogno.

### Scuole

È il 1887, la diocesi di Allahabad ancora non è stata costituita, l'attività nelle stazioni missionarie d'India è instancabile. I missionari sanno che il terreno da dissodare è davvero ampio e difficile la semina, e sanno, come un secolo dopo sarà detto chiaramente, che non c'è evangelizzazione senza promozione umana, che l'annuncio non può restare affidato ad una predicazione astratta, ma va tradotto, incarnato in opere di promozione sociale, prima tra tutte l'istruzione, l'educazione di

bambini e ragazzi. E la consapevolezza - sempre presente in ogni epoca della loro presenza in India - che tali opere sono ciò che ci si aspetta da loro è ben riassunta da padre Fulgenzio da Camugnano, nell'annuale relazione del 1960: «Come il solito lo sforzo maggiore è stato dedicato ad opere di carattere educativo e sociale, essendo ciò quello che il governo si aspetta dai missionari».

Gli orfani sono tanti, i missionari li accolgono in orfanotrofi e si occupano di dar loro l'istruzione necessaria a permettere l'apprendimento di un mestiere, garanzia di sopravvivenza. Ma non solo, si preoccupano anche di formare giovani istruiti e preparati a prendere in mano in futuro le sorti del loro paese. Scrive padre Luigi da Persiceto: «Anche i ragazzi della scuola furono di consolazione, specialmente per la loro buona condotta, e pel successo che ottennero nei loro esami: di tre che presentarono per la matricola dell'università di Calcutta, due passarono; e gli altri fecero assai bene nelle loro classi, come V. P. Rev.ma potrà concludere dal rapporto del nuovo rettore che le mando con questo ordinario». È l'inizio della gloriosa stagione delle scuole fondate dai cappuccini, quelle scuole ricordate da padre Silverio. Buona parte della relazione di padre Petronio da Castelbolognese per l'anno 1899 è

occupata dal progetto di una scuola: «Questi due luoghi - Saugor e Sampura - saranno molto adatti alla fondazione d'una scuola d'industria. Facendo Saugor il centro d'un tale stabilimento, noi, senza dubbio, riusciremo a formare buoni artigiani; quindi io ho proposto con calore che si apra in Saugor, almeno per ora, una piccola scuola d'industria, di che noi tutti sentiamo il bisogno e necessità; ed appena potremo raccogliere i fondi necessari, daremo subito mano a quest'opera». L'opera prende forma, come racconta padre Davide da Imola: «Di ritorno colà il padre Bartolomeo nell'aprile del 1900 non è a dire quanto facesse pel miglioramento della scuola, arti ed agricoltura, ed avendo sempre in mira l'avvenire dei suoi orfanelli soleva dire: "I miei poveri orfani sono nativi, è vero; ma ora sono cristiani, quindi rigettati dalle caste, e se noi non provvediamo non solo all'anima loro, ma anche al corpo preparando ad essi un futuro, chi lo farà? Dunque si dia ad essi buona educazione e si ammaestrino nelle arti ed agricoltura, e così fatti grandi saranno di aiuto alla missione e di supporto alle loro famiglie". Ecco l'ideale che anima e sostiene il missionario tra i nativi».

Quando, nel 1940, fu eretta la diocesi di Lucknow, esistevano sette scuole in tre località, che già nel 1947 accolse-

Barabanki: lezione in una classe



vano 2.000 studenti. A Lucknow: *Saint Francis's High School, Loreto Convent, Saint Agnes e Saint Joseph's College*. A Naini Tal: *Saint Joseph's College e Saint Mary's School*. A Jeolikote: *Saint Anthony's School*. Gli studenti, nel 1947, erano 2.000, nel 1957 già 5.000; nel 1965, undici erano le località servite da ben diciannove istituzioni scolastiche per un numero complessivo di 12.000 studenti. Alquanto impressionante leggere le cronache che riportano la sequenza dell'attività febbrile di costruzione degli edifici, poiché le domande di ammissione in ogni località della diocesi erano tante da non poter essere soddisfatte se non costruendo nuovi fabbricati e ampliandoli sempre più in base all'aumento delle richieste.

Il *Saint Joseph's College* di Lucknow chiude la sezione elementare per far posto agli studenti delle medie, nel 1951 viene elevata al grado di liceo, in Lucknow viene costruita una nuova scuola elementare che presto registra 400 iscritti e perciò deve essere ampliata. Il fabbricato di *Saint Francis's School*, inizialmente a due piani con quattordici aule e una sala da studio, è il primo grande edificio della diocesi; ad esso se ne aggiunge un secondo a tre piani, con otto aule, dormitori per gli studenti, una biblioteca, una grande sala da studio. Al *Saint Joseph's College* di Naini Tal si costruisce una piscina «per gli sports acquatici». Ad ogni problema i missionari trovano soluzione, così, quando faticano a procurarsi buoni insegnanti a causa della difficoltà di garantire loro alloggio adeguato, decidono di provvedere direttamente anche a questo: «Un nuovo elegante edificio, in stile moderno, sorge ora in un angolo della scuola ed è completamente a disposizione del personale insegnante. [...] Il pian terreno è occupato dagli insegnanti maritati con le rispettive famiglie, il secondo piano è per le insegnanti non maritate, mentre il piano superiore è riservato ai

celibi», riassume padre Fulgenzio da Camugnano nel 1960. A nessuna esortazione papale fu data più attuazione che a quella di Pio XII nell'enciclica *Evangelii Praecones*: «Dato che i giovani, specialmente quelli istruiti saranno i dirigenti della società del domani, nessuno è così cieco da non vedere l'importanza della educazione e, di conseguenza, della scuola. Perciò esortiamo con paterna sollecitudine tutti i vescovi e i superiori delle missioni, di promuovere vigorosamente ogni iniziativa in questo settore dell'apostolato».

Con orgoglio i missionari, nel 1956, scrivendo ai superiori in Italia tengono a sottolineare che «più volte e pubblicamente il governo ha elogiato le nostre istituzioni considerandole fra le migliori dello Stato». Nel 1963, a non molti anni dal termine dell'impegno missionario in India dei cappuccini bolognesi-romagnoli, padre Cirillo da Grizzana a proposito delle scuole così scrive ai superiori nella relazione annuale: «Per il presente queste costituiscono il miglior mezzo del nostro apostolato indiretto. Poveri e ricchi vogliono che i loro figlioli siano educati dal missionario e dalla suora; il motivo: "Il vostro sistema di educazione ai giovani e alle giovani ha qualcosa che manca nelle altre scuole e che li rende idonei ad affrontare la vita con più sicurezza di successo". Noi siamo certi che questo "qualche cosa che manca nelle altre scuole" è lo spirito di Cristo: di carità verso tutti, di abnegazione delle nostre suore e di sacrificio di tutti i missionari. Ogni angolo delle nostre scuole è pieno e le domande di aprire altre scuole sono all'ordine del giorno».

Senza dubbio ciò che non è mancato ai missionari cappuccini nei decenni della loro presenza in India sono stati il vigore, il fervore, l'entusiasmo, la fantasia che hanno profuso nella costruzione, spirituale e materiale, del Regno di Dio. ■■

# L'ancella

## DELLA PORTA ACCANTO



L'ISTITUTO  
SECOLARE  
"ANCELLE  
DEI POVERI"  
PER ARRIVARE  
DAPPERTUTTO

Le foto di questo articolo  
sono dell'Archivio  
Ancelle dei Poveri

**L**a presenza sottovoce  
La prima volta che sentii parlare di *Ancelle dei poveri* fu circa sei anni fa. Mi incuriosì il nome, pensai a uno dei numerosi ordini religiosi femminili. Scoprii che invece erano consacrate laiche, appartenenti alla grande famiglia degli istituti secolari, realtà relativamente nuova, riconosciuta ufficialmente solo nel 1947. Se ne parla poco e, quando se ne parla, si rischia di fare una certa confusione: i loro membri sono uomini o donne che vivono nel mondo la vita ordinaria di tutti impegnandosi ad incarnare il Vangelo in povertà, castità, obbedienza. La secolarità permette loro di rimanere fra gli uomini del loro tem-

po, dei quali condividono condizioni, istanze, professioni, richiamandosi alla spiritualità del lievito. Vivono "in incognito": non hanno segni distintivi, come ad esempio l'abito. Questo comporta dei vantaggi (maggiore capacità penetrativa nei tessuti sociali più emarginati) ma anche degli svantaggi (minor protezione e per certi versi minor rispetto e prestigio).

Proprio su questo "anonimato" contava Corrado De Vito, vescovo capuccino, quando chiese con insistenza di disporre di «signorine missionarie». La sua richiesta nasceva di fatto da una necessità che aveva in missione: metà della popolazione indiana con cui si confrontava era costituita da donne e

*Nella pagina precedente:*  
Bologna 2003: Ancelle della delegazione italiana riunite in occasione della visita della Responsabile generale  
*In questa pagina:*  
Terry Fernandes, una delle prime ancelle indiane che ha lavorato come infermiera anche in Kambatta-Hadya e che ora è in Dawro Konta



da bambine. Egli si era già reso conto che i “regolari” ordini religiosi femminili non riuscivano a rispondere pienamente alle sue esigenze, sia per le regole strettissime che le suore dovevano osservare (vita in comune, con divieto di entrare nelle case secolari) sia per l’abito religioso che, oltre a rendere difficile gli spostamenti, rappresentava un simbolo che poteva ostacolare un’accoglienza piena. Egli voleva delle missionarie (dottoresse, infermiere, maestre), vestite dell’abito secolare, che, senza segni esterni di vita religiosa, potessero andare ovunque, anche nei villaggi più remoti o tradizionalisti, avvicinare chiunque senza creare alcuna prevenzione alla loro azione a causa di preconcetti o paure legate al rischio di conversioni indotte.

Da qui anche il nome dell’Istituto, scelto per sottolineare il loro fine apostolico e missionario: *Maids of the Poor* (Ancelle dei poveri), perché “ancella” è l’appellativo che usa Maria quando risponde all’annuncio dell’angelo. Mons. De Vito fondò l’Istituto in India nel 1951. Egli comprese fin dall’inizio il pericolo di fare a meno della sicu-

rezza che offre un abito religioso e per questo chiese che esse, oltre al percorso formativo professionale, ricevessero una formazione spirituale sicura, che le aiutasse a consacrarsi nel loro cuore a Dio, come e più di una religiosa. All’appello di mons. De Vito molte «signorine» risposero, con entusiasmo. E tuttora continuano a rispondere, tanto che oggi l’istituto si trova in India, Etiopia, Italia e Regno Unito.

Provo a presentarvi queste persone, semplici e silenziose, “della porta accanto”, che con delicatezza e forza si sanno prendere cura dell’altro, rendendo quell’attenzione all’altro naturalmente umana. Mi piace in questa loro caratteristica vederci sia lo spirito libero di san Francesco sia la bellezza del cuore di una donna. Tutte ringrazio per la grande accoglienza. Non farò nomi, per rispettare il loro desiderio di anonimato.

### Voci che parlano dentro

Nel loro raccontarsi si avverte forte la consapevolezza di essere state “chiamate”: una vocazione confermata negli anni. Un’ancella ricorda: «È stata

la parola “signorine” pronunciata da mons. De Vito a catturare la mia attenzione ed attirarmi. Una zia venne a casa mia e disse di aver sentito durante la messa l’omelia di un vescovo missionario cappuccino, che invitava nella sua diocesi in India signorine desiderose di lavorare in missione. Ero da alcuni anni in ricerca e desideravo ardentemente di lavorare in missione “così come ero”, senza cambiare stile di vita. Accolsi quelle parole con speranza e un mese dopo ero a Bologna nella casa dell’Istituto aperta da poco. Avevo diciannove anni. Inizialmente non ero consapevole che la mia scelta era risposta ad una chiamata del Signore: lo divenni in seguito. Seguivo semplicemente il mio forte desiderio di non vivere solo per me stessa, di dedicare la mia vita all’aiuto dei più bisognosi, ed anche - perché no? - di sfuggire ad un’esistenza monotona e abitudinaria».

Un’altra confida: «Avevo venti anni quando dissi a mio padre che sarei partita per l’India». Soprattutto nei racconti delle più giovani - indiane - ho trova-

to echi di testimonianze di vocazione già sentite. Una ricorda: «Avevo finito la scuola e mi stavo chiedendo cosa fare nella mia vita. All’interno di ogni abitazione abbiamo una stanza che riserviamo alla preghiera insieme ed in quella stanza c’è sempre una Bibbia. Un giorno senza un apparente motivo sentii l’impulso di aprire la Bibbia. Un versetto di san Paolo mi colpì: “Chi non ha marito pensa di più per il Signore” e continuò a fare eco dentro di me. Proprio quell’anno mia zia che era già ancella venne in vacanza da noi, andai con lei per capire meglio». Una seconda ricorda: «Dopo gli studi, avevo già deciso di consacrarmi. Non sapevo ancora quale percorso avrei fatto. Scrissi alla congregazione che mi rispose. Preparai le mie valigie e partii. Avevo sedici anni». Una terza non ha paura di dire: «A me invece inizialmente non era mai venuto in mente di diventare suora. Avevo pensato che il mio futuro fosse quello di sposarmi. Inoltre le suore che avevo conosciuto fino ad allora non mi erano mai piaciute per via delle trop-

Le foto delle pagine 45 e 46 ritraggono ancelle che prestano servizio come infermiere, maestre e assistenti sociali in sessanta villaggi attorno a Lucknow e Barabanki





pe regole che avevano. E poi c'era il mio carattere impetuoso. Ma a diciotto anni ho cominciato a fare dei sogni con malati lebbrosi e decisi di parlarne con un sacerdote. Mi disse di pensarci ancora e che mi avrebbe richiamato. Un mese dopo mi ha fatto chiamare e c'era una ancella dei poveri».

Anche alla domanda su come reagirono le famiglie alla loro scelta, le risposte sono le più diverse. Alcune famiglie reagirono con estrema accoglienza: «Se la mia in apparenza improvvisa decisione fu una sorpresa per il mio parroco e per gli amici, non lo fu per i miei genitori e le mie sorelle, che mi vedevano da tempo irrequieta e sapevano che ero in ricerca di quello che “avrei fatto da grande”. Constatato che ero determinata a raggiungere il mio scopo, non mi ostacolarono». Un'altra ricorda: «Mio padre mi disse di fare ciò che volevo, ma che avrei dovuto aspettare e compiere ventuno anni e dopo potevo andare dove volevo, ma di pensarci bene, perché la scelta era per la vita. Sapessi quante volte quelle parole mi hanno dato la spinta per andare avanti e superare le inevitabili difficoltà

che ogni persona incontra in qualsiasi scelta di vita». Per alcuni genitori ci fu il turbamento: «I miei non volevano che seguissi questa strada, perché ero la più piccola e mi erano molto attaccati», o la paura di un ripensamento: «I miei familiari hanno cominciato a parlarmi male delle suore e delle consacrate. Mi facevano pesare che un mio eventuale “fallimento” sarebbe stato un grave insulto per l'onore della famiglia».

### Racconti da un altro mondo

Ho ascoltato con estremo piacere il racconto affascinante e “gustoso” della prima esperienza indiana delle ancelle “della prima ora”.

«Approdai in India nel 1961, dopo un lungo interessante viaggio via mare, e vi trascorsi dieci bellissimi, indimenticabili anni. In India trovai un mondo miserabile e affascinante, dove le cose più assurde appaiono normali. Lavorai quasi esclusivamente al Nord, nel cuore dell'induismo. Molto importanti furono gli anni trascorsi a Shantinagar, un piccolo villaggio in un'area desertica, a circa settanta miglia da Lucknow, la capitale dell'Uttar Pradesh. Qui i cappuccini padre Norberto Bucci e padre Pietro Degli Esposti gestivano un piccolo dispensario, che divenne in breve tempo un ben attrezzato ospedale. Sotto la loro guida acquistai esperienza nel campo infermieristico. I pazienti affluivano numerosi e alcuni da molto lontano. Uno venne in groppa a un elefante, una donna venne con il suo cesto di serpenti. I padri aprirono anche un piccolo centro per i lebbrosi ed io ero incaricata di assisterli. Quando lasciai l'India, il gruppo dei lebbrosi inaspettatamente mi attendeva al limite della missione per salutarmi. La sorpresa e l'emozione fu grande. Eppure il ricordo più vivo è del breve periodo trascorso nel Sud del Paese, a Mangalore. Vi andai a tempi alterni i primi due anni dal mio arrivo in India,

con un'altra ancella. Ci recavamo nel Sud per iniziare un'attività dove ancora non eravamo presenti. Il primo viaggio, come gli altri che seguirono, fu tremendo e bellissimo, quattromila chilometri, quattro giorni e tre notti di treno, affollato all'inverosimile, in terza classe con i poveri. In queste preziose occasioni ho conosciuto un aspetto sconcertante dell'India, forse la vera India. Stazioni gremite di gente, ragazzi appollaiati sui tetti dei treni in corsa, per non pagare il biglietto, piccoli acrobati che si esibivano per pochi spiccioli, famiglie intere accasate sui marciapiedi dove cucinavano e dormivano, una marea di gente ondeggiante. Nella folla ero una persona anonima, un tutt'uno con essa. Il parroco, don Antony D'Souza, era amico del nostro fondatore. Aiutate da lui ci stabilimmo in casa di una famiglia di Kulur, un piccolo villaggio verdeggianti in provincia di Mangalore, le cui abitazioni erano allineate lungo il fiume. Condividevamo la vita semplice degli abitanti. La grande maggioranza

delle persone era cattolica e alla sera da ogni casetta, le cui porte e finestre erano aperte per il caldo, si udiva il cantilenare della recita del rosario. Mi univo alle famiglie in preghiera mentre passeggiavo alla luce fioca che usciva dalla case. Mons. De Vito poi acquistò per noi a Bajpè, sempre in provincia di Mangalore, una casa diroccata, che venne naturalmente ristrutturata e che esiste tuttora. Sono riuscita ad adempiere ciò che era per me di primaria importanza: l'assistenza ai malati e ai poveri in semplicità di vita. Ho goduto dell'amicizia e dell'affetto delle altre ancelle. Ho potuto essere parte di "Madre India", come la chiamano i suoi abitanti».

#### Sale fra la gente

«Ed ora cosa state facendo in India, in Etiopia, nel Regno Unito e in Italia?», chiedo loro. «Siamo dove c'è disagio, sofferenza, povertà, in particolare fra le donne, gli orfani e i malati. In India in particolare continuiamo la nostra atti-

**Shantinagar, anni '60: Padre Norberto Bucci con due Ancelle che tengono in braccio due neonati**





vità negli ospedali, nei dispensari dei villaggi lontani, nelle parrocchie, nelle scuole con gli orfani. Alcune di noi sono assistenti sociali. A differenza dei primi tempi, possiamo vivere anche da sole. Ora ad esempio c'è un'ancella che ha fatto la scelta di condividere la vita con i poveri e i ragazzi di strada della stazione di Nuova Delhi. In Etiopia la nostra attività si concentra soprattutto nell'ambito sanitario. In Italia c'è la casa per la formazione. C'è poi chi lavora nell'infermeria dei frati cappuccini a Bologna, chi come assistente di base, chi assiste anziani e malati, chi presta il suo aiuto nelle attività parrocchiali. Tutte ci impegniamo anche per reperire i fondi necessari a far fronte alle esigenze economiche delle altre ancelle. Nel Regno Unito al momento c'è una sola ancella, infermiera che lavora in un ospedale di Londra e che comunque condivide l'appartamento con altri studenti e lavoratori».

Alle ancelle della prima ora poi mi è venuto spontaneo chiedere cosa hanno raccolto di prezioso in tanti anni. «A Bologna appresi il significato e lo scopo degli Istituti secolari: una forte presenza cristiana, in qualsiasi ambiente di lavoro, in condizioni ordinarie di vita e senza alcun segno esteriore di consacrazione. Il fondatore ci ha volute missionarie. Voleva la nostra presenza in luoghi non accessibili agli istituti religiosi (eravamo nel pre-concilio Vaticano II). Ci voleva professionalmente ben preparate, per svolgere al meglio il nostro lavoro e l'assistenza ai poveri, che dovevamo prediligere. Ci voleva sale e lievito ovunque fossimo. Aveva cura particolare della nostra formazione e crescita spirituale, ci voleva profondamente radicate in Cristo. L'Istituto mi ha dato la possibilità di condividere in parte la sorte delle persone umili, nell'anonimato. E tutti i suoi membri possono realizzarsi secondo le personali attitudini, aspirazioni, talen-

ti, purché in solidarietà con i poveri». Un'altra confida: «Io credevo e ci credo ancora che Dio è nostro padre e che noi siamo come fratelli, e che, chi più chi meno, dobbiamo tutti dare una mano. È l'unica teologia che ho imparato. Ho incontrato persone di diverse religioni e tanti paesi, ho preso in braccio migliaia di bambini, e ho sempre creduto che valeva la pena di giocarmi la vita per conoscere gente, luoghi, e questo potevo realizzarlo facendo conoscere "mio Padre". È proprio vero: almeno a me è capitato di possedere niente e di avere tutto. Ho trascorso quaranta anni della mia vita oltre il Mediterraneo e ancora la missione mi fa sognare, appunto come persona laica. Vorrei che finalmente si capisse il significato di essere una cristiana che vive la consacrazione del suo Battesimo nella realtà quotidiana dove si trova e lavora. Questo era il pensiero del fondatore: che fossimo semplici donne, disponibili ad aiutare chi è nel bisogno, senza badare a razze, caste o religioni».

E poi chiedo: «Come vedete il futuro dell'Istituto in un tempo in cui tutti parlano di mancanza di vocazioni e sembra essere un problema assillante la paura di non averne?». «Non conosco il futuro dell'Istituto, potrebbe perdere lo spirito pionieristico e di donazione voluto dal fondatore, e ci si potrebbe adagiare, "accontentare", diventare "semplici impiegate". Spero ci sia sempre fra noi chi saprà animare il gruppo e tenere alto l'ideale, perché si continui ad essere sempre sale e lievito fra la gente e si sia là dove c'è disagio, sofferenza, povertà, con lo sguardo fisso su Gesù Cristo incarnato, vissuto e morto fra la gente e per la gente».

Oggi, programmi di formazione e strategie comuni aiutano le Ancelle a mantenere chiara questa spiritualità, permettendo a tutti i membri, ovunque si trovano, di perseguire la missione dell'Istituto. ■■

# CANTO DI UN pastore errante



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

INTERVISTA  
A PADRE  
SILVERIO  
FARNETI, GIÀ  
MISSIONARIO  
IN INDIA, ORA  
IN ETIOPIA

**P**arlare con padre Silverio Farneti della missione è sempre un piacere. Non solo perché sembra ogni volta che il discorso riprenda da dove s'è interrotto anni prima, ma anche per la sua vasta esperienza di oltre cinquant'anni di missione, da un continente all'altro, da una realtà all'altra.

L'occasione per questa chiacchierata è la sua presenza in India, come missionario negli anni sessanta, mentre a Roma si celebrava il concilio Vaticano II. Parlando, più volte mi ha ripetuto che quelli che mi stava raccontando erano i ricordi di oltre quarant'anni fa e chissà quante cose sono cambiate da allora. Ma nonostante il tempo, la storia che si dipana, tra difficoltà e incontri che cambiano la vita, è viva e affascinante, come tutto ciò che è vissuto con passione.

**Quando e perché sei partito missionario per l'India?**

Sono partito il 26 dicembre del 1959, giorno di santo Stefano. Ne è passato di tempo! Io sono vissuto in un ambiente prettamente cattolico, e non ricordo nella mia infanzia d'aver mai incontrato nessuno che non fosse italiano e cattolico, se si fa l'eccezione per un ambulante cinese che incontravamo quando s'andava a scuola e che vendeva le cravatte e ripeteva «una clavatta, una lila» che m'è rimasto impresso nella mente. Entrato nei cappuccini, già nel '56 feci domanda di partire, proprio per vedere come vivevano le genti al di fuori dell'ambiente in cui ero sempre vissuto io, per capire che tipo di cultura avessero e quale fosse la loro religione. Per potermi confrontare.

I fratelli Farneti nel periodo indiano: Silverio (a sinistra) e Sebastiano.

Nella pagina a fianco: Un momento di vita quotidiana: una donna pulisce le stoviglie al torrente



Queste le ragioni principali che indicai nella domanda, inclusa naturalmente la volontà di fare il missionario nel senso classico, e cioè annunciare il Vangelo e aiutare chi aveva bisogno. La scelta dell'India era obbligata: era quella la missione affidata alla provincia di Bologna fin dal 1890.

*Sei partito alla fine degli anni Cinquanta, poco prima del concilio Vaticano II; puoi raccontare quali sono stati i principali cambiamenti che questo avvenimento ha portato al mondo missionario?*

Prima del Concilio si doveva ricorrere a Roma per qualsiasi cosa. Ricordo che in India era molto caldo e i vescovi chiesero a Roma se potevano dare il permesso ai sacerdoti di bere acqua prima della Messa. Prima del Concilio era proibito bere dalla mezzanotte anche solo una goccia d'acqua, e la risposta fu: «Se è proibito in tutto il mondo, è proibito anche per voi».

Un altro esempio può farti capire quel periodo. Appena arrivato in

India, studiai musica con due seminaristi indiani a cui facevo scuola e che erano molto bravi nella musica indiana. La struttura della musica indiana è totalmente differente dalla nostra occidentale e così provammo dei canti seguendo lo stile indiano. Li eseguimmo la notte di Natale ed eravamo contenti d'aver fatto questo, credendo d'aver fatto una gran cosa. Alla fine della messa il vescovo mi chiamò e mi disse: «Ho sentito un tamburo... e ho sentito dei canti che non avevo mai ascoltato», allora cercai di spiegare che il tamburo - il nome originale è "tablà" - è formato da due tamburi di dimensioni diverse e ha la stessa funzione del direttore d'orchestra, perché dà il ritmo alla musica. La sua replica fu secca: «Se lo fai un'altra volta prendi la prima nave e torni in Italia».

Ecco, questa era la situazione in cui si operava prima del Concilio. In un certo senso avevamo le mani legate e, per quanto molte delle critiche mosse a noi missionari nell'immediato dopo Concilio fossero giuste, bisogna-

va considerare qual era il clima in cui svolgevamo il nostro apostolato. Non per niente alcuni missionari non accettarono la situazione e tornarono in Italia; io invece ho preferito rimanere e le cose, pian piano, sono cambiate.

***Com'era strutturata allora la missione?***

In India ero nel nord, dove la Chiesa non aveva grandi possibilità di fare apostolato, nel senso di fare conversioni, di annunciare il Vangelo. Esistevano tre grandi religioni: il cristianesimo, l'induismo e l'islamismo. Quando sono andato in India era ancora il periodo di Gandhi, di Nehru, cioè il periodo dell'accettazione vicendevole: non c'erano le lotte nate successivamente dal fondamentalismo indù. Tra queste tre religioni c'era rispetto, ma non c'era la possibilità che si scalfisse-

ro a vicenda, per cui la nostra presenza missionaria era basata essenzialmente su strutture sociali, in modo particolare la scuola. Le migliori scuole dell'India allora erano le scuole cristiane. Non solo cattoliche, perché erano presenti anche i protestanti con ottime scuole. La presenza della Chiesa era basata sul sociale, più che sull'apostolato nel senso classico.

***Quindi anche voi missionari eravate impegnati nelle scuole... eravate in tanti?***

Siamo arrivati ad essere anche più di trenta, tutti provenienti dalla provincia bolognese-romagnola, ma bisogna considerare che quello affidatoci era un territorio molto vasto. Con noi c'erano anche un irlandese, un inglese e, per due anni - un caso eccezionale - un indiano convertito al cristianesimo

FOTO DI IVANO PUCETTI



dall'islam e divenuto poi cappuccino. Credo esistano altri cinque o sei casi simili in tutto il mondo. Io l'ho conosciuto già anziano: era stato professore della scuola di Karachi in Pakistan, convertito al cristianesimo, era diventato sacerdote e cappuccino, e da lui ho imparato molte cose, soprattutto sull'islamismo, nei confronti del quale aveva grande rispetto. Mi ripeteva che quella era stata una fase della sua vita che non rinnegava per niente, ma che considerava superata, in un cammino di completamento che aveva trovato nel cristianesimo. Ricordo che mi disse una cosa che ancor oggi fatico a comprendere del tutto. In tono quasi profetico, mi disse: «Verrà un giorno in cui anche i musulmani avranno una specie di rivolta verso l'interpretazione dell'islamismo, e vedrai che tutto questo arriverà dalle donne».

Le nostre scuole erano molto apprezzate e frequentate in modo particolare dai non cristiani. Forse erano troppo elitarie e ambite dai ceti alti, al punto che c'era chi, per non restare escluso, iscriveva i figli fin dalla nasci-

ta. Avevamo costruito anche scuole aperte alla gente comune, ma il livello di qualità era diverso. Interessante era l'esperienza degli irlandesi, che si erano specializzati proprio nell'istruzione ad alto livello e avevano costruito un college che era il migliore dell'India e forse anche il più costoso. Ebbene, con i soldi che prendevano con questa attività indirizzata ai ceti ricchi, mantenevano una serie di case per i poveri di Calcutta. Un bell'esempio.

*Vorrei tornare ancora al Concilio. Come è arrivata la ventata conciliare in India?*

Devo dire che la ventata del Concilio non ha avuto molto impatto in India, forse per la struttura stessa della presenza della Chiesa. Quando costruisci e mantieni scuole di alto livello o ospedali, finisci col presentarti come una potenza e rischi che il tuo lavoro sia elitario. Ecco perché il Concilio non ha inciso molto, anche se ci sono stati tentativi di "indianizzare" la liturgia, di cercare di studiare con più profondità l'induismo, fondando case di preghiera più vicine alla spiritualità locale, così

Alcuni monaci buddisti  
nella zona di Lucknow



FOTO DI IVANO PUCGETTI



FOTO DI IVANO PUCCETTI

L'interno di un tempio buddista

come avevano fatto grandi personaggi come Tagore, che aveva dato vita a molte “case della pace”, dove si pregava e s’insegnava. Fino al 1971, anno della mia partenza, i passi ispirati al Concilio sono stati modesti, e la Chiesa si è per così dire “indianizzata” dopo la mia partenza. Fino a quando sono rimasto in India, mi dispiace dirlo, la Chiesa è rimasta distante dalla gente, anche quando era impegnata nei villaggi e il suo ruolo era legato alla possibilità di costruire strutture importanti. Anche tra noi missionari, tutti cresciuti prima del Concilio, la novità che questo ha portato è arrivata tardi e con difficoltà; bisogna ricordare che io faccio parte dell’ultimo gruppo di missionari partiti per l’India e non è praticamente vivo nessun altro reduce di quella esperienza.

Gli stessi primi sacerdoti locali, cresciuti nella zona di Lucknow e consacrati nel 1964, hanno preso uno stile simile al nostro.

#### *Con il clero locale ci sono stati problemi?*

Direi proprio di no. La maggior parte dei sacerdoti veniva dal sud, dove c’erano delle grosse comunità cristiane risalenti ancora alla presenza dei por-

toghesi. Trovandosi nel nord, dove la cultura era impregnata di induismo e di islamismo, anche per la presenza di centri molto famosi per queste due fedi, cercavano di integrarsi e, non potendo farlo con gli indiani fedeli alle altre due religioni, si rivolgevano a noi. Non ci sono mai stati problemi, nemmeno quando nel 1964 tutte le missioni cappuccine presenti - noi bolognesi-romagnoli, i toscani, i maltesi, i canadesi - si sono unite per fare un piano decennale per lasciare gradualmente l’India e consegnare la Chiesa nelle loro mani. È stata una cosa molto bella, senza attriti. Noi cappuccini, a differenza di altre congregazioni, quando lasciamo una missione per affidare il lavoro alla Chiesa locale, lo facciamo in modo completo, senza tenerci la responsabilità di questo o di quello. E anche in India abbiamo messo tutto ciò che avevamo fatto a disposizione della Chiesa locale. Poi abbiamo aiutato i nostri confratelli a costruirsi nuove strutture adatte a loro.

Questa è stata un’esperienza molto positiva, che speravo si potesse riproporre anche in Etiopia, dove la realtà invece è diversa e i locali non hanno accettato con altrettanta disponibilità

Un artigiano al lavoro  
crea statue delle  
divinità indù

il fatto che ci spostassimo in un'altra regione, per avviare una nuova missione. Anche se si trattava dello stesso paese, non hanno preso bene il fatto che i missionari si spostassero al di là del fiume Omo.

*Oggi si parla molto di dialogo interreligioso. Nell'India che hai conosciuto tu si poteva parlare di dialogo tra le grandi religioni?*

C'era rispetto e accettazione reciproca, ma senza mescolarsi, mantenendo ognuno la propria posizione. Un esempio può spiegare la situazione. Avevo fatto amicizia con alcuni professori dell'università di Lucknow, la capitale dello stato più grande nel nord dell'India. Ho imparato molte cose da loro e tra noi ci fu uno scambio di testi sacri per favorire la comprensione reciproca. Devo sottolineare che allora gran parte degli intellettuali indiani o era indifferente alla religione o si ispirava a una lettura dell'induismo fatta nell'Ottocento da un mistico chiamato Ramakrishna il quale aveva preso molti aspetti dal cristianesimo. Con questi professori ci confrontavamo spesso e uno di loro, al quale avevo dato la Bibbia da leggere, una volta mi disse: «Se tu ti facessi indù io non ti stimerei più, e ti spiego anche perché: Dio ha dato a te quella religione e a noi l'induismo. Leggendo i vangeli, non ho nessun dubbio che Dio si sia incarnato in Gesù Cristo per venire sulla terra. Però voi dite che Gesù è il salvatore unico ma, quando è venuto, chi sapeva che noi eravamo in India? Perché non è venuto anche da noi? Ora, se dite che Cristo si è incarnato per voi, perché non accettate anche che Dio per noi si è incarnato in Krishna?». E aggiunse: «Io credo che l'infinito e il finito non si possono toccare e per insegnare agli uomini la sua legge, la sua morale e tutte le cose belle che conosciamo, Dio si è incarnato in Krishna, come per voi in Gesù Cristo».



FOTO DI IVANO PUCCETTI



Posso dire che, pur non ammettendole, sono riflessioni che fanno pensare. Ecco, tornando alla domanda, un vero e proprio dialogo tra le religioni è frutto del Concilio e, quindi, successivo alla mia presenza come missionario in India. Di quel periodo ricordo solo un cappuccino - mi pare si chiamasse padre Deenabandhu - che diede vita a un Ashram, che erano luoghi di preghiera e di confronto, in cui convivevano persone di religioni diverse. Ora ce ne sono tanti di questi luoghi.

#### *Erano molti i seminaristi?*

Erano davvero molti, anche se si poteva pensare che lo facessero per poter studiare e poi abbandonare il seminario. Invece erano pochi quelli che se ne andavano, anche se per alcuni, più che una vera vocazione, era una sorta di sistemazione. La stessa cosa avveniva per le suore, anche se per loro era più comprensibile, perché nella struttura sociale indù dominava la famosa - e terribile - dote, che diventava un problema in famiglie con più femmine. Così le figlie senza dote che non potevano trovare marito diventavano nella società indù le serve delle sorelle sposate. Evitare questo, almeno tra i cattolici, era un buon motivo per entrare in convento. A dire il vero ci si accorgeva di chi aveva scelto quella strada per vocazione o per altre ragioni, ma anche queste ultime erano ugualmente delle ottime suore.

#### *Mi piacerebbe concludere questa chiacchierata con il tuo incontro con madre Teresa di Calcutta. Come è andata?*

L'ho incontrata più volte, anche perché il nostro vescovo, Corrado De Vito, pensò di chiamare le suore di madre Teresa per aprire una casa a Lucknow, dove c'era tanta gente che viveva sulla strada. Era il '66 o il '67 e lei a quel tempo era già famosa, così la chiamammo per organizzare



la casa. Ogni tanto, grazie a Dio, saltano fuori dei personaggi come madre Teresa: una persona che ti affascina, anche se fisicamente non valeva niente. Decisa e testarda - perché se ha fatto quel che ha fatto è solo per la sua testardaggine - ma estremamente affascinante: di quelle persone che se anche dentro sono piene di dubbi, non te lo mostrano e vanno avanti con coraggio. Ma più che per la casa, l'incontro con madre Teresa ha avuto un altro significato per me.

Allora ero giovane - trentasei o trentasette anni - e come tutti i giovani ero pieno di sogni, di idee, di progetti. Una volta, trovandomi a parlare con lei, mi dice: «Caro ragazzo, lascia stare questi progetti faraonici, che non valgono niente: tu aiuta la persona che puoi arrivare a toccare con la tua mano. Se fai questo hai fatto già abbastanza, perché così si crea un circolo, al punto che arriverai a chiederti se sei tu ad aiutare o a essere aiutato». È un'idea che ho sempre cercato di vivere e concretizzare.

Madre Teresa era una potenza e

poteva trattare col governo; poteva permettersi cose che se le avessimo fatte noi ci saremmo squalificati. Come quando venne inaugurata la casa di Lucknow. Una cerimonia molto semplice come la casa stessa, fatta esattamente come voleva lei, perché se c'era qualcosa che non le andava la buttava giù o, ad esempio un frigorifero, lo gettava in strada. Aveva contribuito alle spese, con una sostanziosa busta, un comitato di donne facoltose capeggiate dalla moglie del governatore e madre Teresa, al momento dell'inaugurazione, aveva ringraziato tutte e pregato perché ci fossero volontari per portare avanti il lavoro. Per concludere invitò tutti a rinfrescarsi nella sala accanto con qualcosa da bere. Diede a tutti un bicchiere d'acqua, anche alla moglie del governatore. L'avessi fatta io una cosa del genere mi avrebbero tagliato a fette... ma madre Teresa era così, capace di fare grandi cose pur vivendo nella semplicità e avendo a disposizione pochissimi mezzi. È stato un incontro indimenticabile. ■■

Una strada di Lucknow



FOTO DI IVANO PUGGETTI

di Luca Villa  
catalogatore  
del Museo  
Etnografico  
Missionario  
di Imola e  
curatore  
del catalogo



LO SVILUPPO  
DELLA CULTURA  
MUSEOGRAFICA  
DEI CAPPUCCINI  
DELL'EMILIA-  
ROMAGNA

# *Storia e filosofie*

## DI UN MUSEO ETNOGRAFICO



*Qui sopra:*  
Mons. Angelo Poli e  
padre Giangrisostomo  
da Lugo, che per primo  
inviò alcuni oggetti  
dall'India.

*Nella pagina precedente:*  
La copertina del  
catalogo del Museo  
Etnografico Missionario

## **C**orreva l'anno 1910

Il primo nucleo di oggetti giunti in Italia dall'India per comporre la raccolta dell'incipiente Museo Indiano dei cappuccini di Bologna e della Romagna fu accolto dall'allora segretario delle missioni padre Basilio da Bologna, che intorno all'anno 1910 sistemò alcuni manufatti donati da padre Angelo da Casola Valsenio in una stanza del convento di Bologna. Negli anni successivi la cernita dei materiali fu affidata al missionario padre Giangrisostomo da Lugo, che istruì i propri confratelli e con loro acquisì centinaia di oggetti, destinati a essere volta per volta conservati nei diversi spazi dedicati alla collezione,

fino ad arrivare a Imola, dove sono esposti al pubblico dal 1978, nell'attuale sede del Museo, ora ribattezzato Museo Etnografico Missionario. Da allora la raccolta è stata arricchita grazie alla formazione di due nuclei africani, il primo costituito da sculture in ebano provenienti dalla Tanzania, il secondo composto da oggetti provenienti dall'Etiopia: alcuni relativi alla cultura materiale del Kambatta-Hadya, una delle attuali sedi missionarie dei cappuccini, altri riguardanti il patrimonio artistico della chiesa ortodossa etiopica Tewahedo. Il Museo è inoltre in procinto di unire alle collezioni esistenti le raccolte di manufatti provenienti da Australia, Repubblica Centrafricana e Turchia, oggi depositate presso il Museo dei cappuccini di Reggio Emilia.

## **Le grandi esposizioni internazionali**

Il principio del secolo ventesimo fu invero l'epoca dell'iniziale fioritura delle collezioni etnografiche missionarie, create sull'esempio dei musei a tema antropologico e delle grandi esposizioni internazionali - prima fra tutte la *Great Exhibition* di Londra, al *Crystal Palace* (1851) -, ovvero eventi fieristici su scala mondiale in cui erano presentate al pubblico anche le produzioni tecniche e artistiche di molti paesi soggetti al dominio coloniale europeo. Dopo aver ricevuto i primi manufatti dall'India, nella mente del segretario delle missioni si fece luce l'idea di formare una raccolta di oggetti degna delle esposizioni museali dell'epoca e legata ai territori in cui i confratelli svolgevano la loro opera missionaria. In una lettera datata 16 luglio 1910 e indirizzata a padre Giangrisostomo, allora di stanza a Kanpur, nella diocesi di Allahabad (Uttar Pradesh), Basilio infatti scriveva: «Avrà forse sentito parlare del piccolo Museo Indiano che ho incominciato a comporre: sono poche

cose, è vero, ma creda pure che quanti lo vedono ne rimangono tanto soddisfatti; piace assai il vedere quei ninnoli, quei costumi, quegli oggetti artistici, domestici e tante altre cosettine curiose». Le intenzioni del segretario delle missioni erano volte a raggiungere risultati che potessero essere considerati significativi da tutta la cittadinanza bolognese, come si evince dai suoi scritti: «Il Museo, quando fosse venuto a un discreto sviluppo, assumerebbe una rilevante importanza storica, civile e religiosa degna del pubblico. Opera è questa assai rara; tantoché chi ha visto il nostro iniziale Museo e quello pubblico in Bologna, già s'avvede che il nostro ben può sorpassarlo... se si farà quanto si è stabilito». La collezione pubblica a cui si riferiva padre Basilio nella sua lettera era conservata in un mezzanino del palazzo dell'Archiginnasio, nei locali riservati al Museo di Etnografia Indiana e Orientale del Comune di Bologna, fondato qualche anno prima (1907) da Francesco Lorenzo Pullé, professore di sanscrito dell'Università, e chiuso definitivamente nel 1935.

### Conoscere i paesi di missione

L'Ordine dei cappuccini, d'altra parte, si era impegnato a diffondere la conoscenza dei paesi in cui svolgeva l'attività missionaria sin dal 1898, quando a Torino fu ospitata la "Mostra di arte sacra, Missioni e Opere Cattoliche". La sezione riservata all'etnografia nell'esposizione torinese proponeva anche materiali indiani, collezionati da alcuni fra gli Ordini religiosi missionari: i cappuccini, i gesuiti, i carmelitani, i missionari di San Calocero (Pontificio Istituto Missioni Estere), e le francescane missionarie di Maria. Negli stessi anni in cui si allestiva il Museo Indiano dei cappuccini di Bologna, erano peraltro sorti il Museo d'Arte Cinese ed Etnografico dei padri

saveriani, istituito nel 1901 a Parma, il Museo etnografico indo-cinese, fondato a Milano nel 1910 dai missionari del P.I.M.E. (oggi Museo Popoli e Culture), e, alla conclusione dell'Esposizione Missionaria Vaticana di Roma disposta da Papa Pio XI in occasione del Giubileo del 1925, il Museo Etnologico Missionario dei salesiani, che ha oggi sede a Castelnuovo Don Bosco (AT), oltre al Museo Missionario Etnologico Vaticano, che aprì i battenti nello stesso periodo. Pochi anni dopo, nel 1936, vide infine la luce a Verona il Museo Africano dei padri comboniani. Tali istituti miravano a far

Padre Basilio da Bologna,  
iniziatore del Museo  
Indiano a Bologna



conoscere le culture in cui le diverse confraternite operavano, per sensibilizzare l'attenzione del pubblico italiano verso le esigenze dei missionari stessi. Le collezioni etnografiche dell'epoca, a cui fecero riferimento anche i cappuccini per allestire il proprio museo, mettevano in mostra oggetti raccolti per «contribuire a dimostrare il grado di civiltà, o ad illustrare la religione, le industrie, gli usi e i costumi dei paesi di Missione», come avevano dichiarato gli organizzatori della “Mostra di arte sacra, Missioni e Opere Cattoliche” di Torino. Per tali tipologie di oggetti i missionari erano sollecitati a inviare «strumenti e prodotti dell'industria [...] principalmente dei vasi e dei tes-

suti». In India, per rispondere alle richieste avanzate dagli organizzatori delle collezioni in madrepatria, i missionari sovente dovettero fare acquisti nei bazar, e più propriamente nell'ambito di fiere ed esposizioni nazionali organizzate per volontà degli amministratori inglesi. Ciò valse appunto per il Museo Indiano dei cappuccini.

### Le arti decorative

La prova a sostegno di tale convinzione è tratta dagli oggetti che sono stati inseriti nella collezione e dai materiali d'archivio del Museo stesso. Nel carteggio relativo alle prime fasi della raccolta dei manufatti è stata infatti ritrovata una breve nota dell'allora

Bologna, 1910:  
originaria sistemazione  
del museo





vescovo di Allahabad mons. Petronio Gramigna, riferita alla *United Provinces Art Exhibition*, che fu organizzata ad Allahabad nel 1911 secondo la stessa impostazione prevista per le grandi esposizioni a cui si è fatto riferimento in precedenza. In simili occasioni, i padiglioni proponevano oggetti peculiari a ognuna delle aree geografiche rappresentate, e le principali attrazioni erano i manufatti legati all'ambito delle arti decorative, come d'altra parte era accaduto durante tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo. Infatti, in seguito alla *Great Exhibition* di Londra, si ebbe un incremento notevole di mostre in cui manufatti di origine indiana erano richiesti e apprezzati dal pubblico, che manifestava una particolare attenzione per le arti decorative, forse in ragione della loro massiccia presenza nell'ambito dell'esposizione londinese. Al fine di creare i presupposti per rendere sistematica la raccolta, mons. Gramigna invitava quindi padre Giangrisostomo ad attendere «fino a quando non sarà conclusa l'Esposizione di Allahabad, che ripagherà le attese

del collezionista. Gli oggetti si acquisteranno a prezzi convenienti, e si potrà scegliere fra [quelli esposti nelle] molte stanze». L'esposizione era però limitata alla sola area delle *United Provinces of Agra and Oudh*, quindi i manufatti che andarono a comporre la raccolta dei cappuccini provenivano dalla stessa zona dell'India in cui essi prestavano la loro opera. Nella cernita compiuta in seguito ad acquisti effettuati durante esposizioni artistiche, o piuttosto in ragione della loro stessa attività - poiché non di rado gli oggetti di uso comune diffusi in India erano utilizzati nella quotidianità dai missionari stessi -, possiamo stabilire i criteri applicati da Giangrisostomo e dai suoi confratelli, anche grazie al ritrovamento nell'archivio del convento di Bologna della scheda catalografica approntata quando si decise di dare inizio alla raccolta sistematica di oggetti per il Museo allestito in Italia. Il segretario delle missioni si raccomandò infatti di utilizzare uno schema che lui stesso aveva redatto per catalogare ogni oggetto, peraltro non dissimile dal modello di scheda

**Bologna, 1955:**  
un particolare  
dell'allestimento curato  
dall'architetto Luciano  
Damiani con la famosa  
tigre, ancora conservata  
nel museo

scelto in occasione dell'esposizione di Torino a cui si è fatto riferimento in precedenza. A Padre Giangrisostomo il compito di diffondere lo schema agli altri missionari «così ognuno può interessarsi di quella classe o sezione che avrà scelto».

### Ricerca di una classificazione

La classificazione dei manufatti - pensata «per far sì che la cosa diventi per quanto è possibile completa e avviata, ed anche per regolare la spedizione degli oggetti affinché non si mandino troppi duplicati (il che avverrebbe se ognuno mandasse quello che crede o che può avere)» - fu presentata ai missionari cappuccini in India durante una riunione tenutasi a Dilkusha, presso Lucknow, il 25 agosto 1910. L'accoglienza favorevole riservata all'iniziativa da parte di tutti i convenuti convinse padre Giangrisostomo a trasformare lo schema stilato in una vera scheda distribuita durante la riunione. I missionari stesero inoltre una lista di dodici punti in cui si stabiliva un comitato per l'organizzazione della raccolta dei materiali, che, prima dell'invio in Italia, sarebbero stati conservati nella sede missionaria di Kanpur, dove dimorava Giangrisostomo. Si richiedeva inoltre al segretario delle missioni una lista dei materiali già presenti nel Museo, in modo da rispettare il mandato di non inviare troppi duplicati. La raccolta fu poi ordinata per mezzo di un inventario nel 1912, secondo la divisione richiamata dalla scheda catalografica approntata da Basilio e Giangrisostomo, ma nel tempo non furono redatte altre documentazioni d'archivio, eccezion fatta per una ricca collezione di fotografie che ritraggono i successivi allestimenti del Museo, compresi alcuni scatti relativi alla "Mostra Nazionale Coloniale" di Imola, a cui i cappuccini parteciparono nel 1927. Ciononostante l'interesse verso il

Museo non scemò neppure nei decenni successivi tanto che, quando il Museo fu riaperto al pubblico nel 1954, dopo il periodo di chiusura forzata durante la Seconda Guerra Mondiale, era allestito in maniera quasi avveniristica per l'epoca. «Un'ambientazione adornata, allusiva, scenografica», scriveva un giornalista, «il visitatore è accompagnato da un "cicerone" invisibile. La sua voce proviene dalle pareti, che nascondono infatti un moderno impianto di altoparlanti, e le sue brevi illustrazioni sono commentate da musiche originali di quelle terre» (*Avvenire*, 23 luglio 1954). L'allestimento era stato così pensato dall'architetto Luciano Damiani, scenografo del Piccolo Teatro di Milano, che, per le sale del convento di via Bellinzona adibite a ospitare la collezione, aveva usato gli spazi in maniera creativa e aveva valorizzato i beni esposti per mezzo di vere e proprie nicchie, da cui si poteva ammirare la numerosa collezione di animali tassidermizzati - oggi ormai perduta, se si eccettua la tigre imbalsamata, che ha ispirato la realizzazione del nuovo logo del Museo, e la pelle di un gaviale del Gange - o soffermarsi a osservare le pregevoli manufatti di arte tradizionale e religiosa di India e Myanmar.

### Il tappabuchi dell'alterità

I manufatti che provengono dall'area dell'ex Birmania non trovano tuttavia alcun riscontro nell'inventario del 1912 - così come altre esigue collezioni di oggetti cinesi e giapponesi - e il confronto iconografico induce a pensare che perlopiù siano stati realizzati nel corso dell'ultimo secolo, alcuni forse in epoca piuttosto recente. In assenza di riferimenti catalografici, si può supporre che siano stati donati al Museo da privati o che, viceversa, nel corso del tempo siano stati acquisiti nei bazar indiani. L'area della Birmania

era infatti soggetta al dominio coloniale britannico e ricadeva anche nella divisione territoriale delle province ecclesiastiche indiane. Nella collezione del Museo Etnografico Missionario si trovano dunque anche piccole raccolte di oggetti originari di zone in cui i cappuccini non erano attivi. La questione, ben più ampia, poiché relativa all'approccio espositivo che ha contraddistinto i musei missionari italiani, è stata ben sintetizzata da Silvia Forni in un saggio riferito al riordino del Museo Etnologico Missionario dei salesiani di Colle Don Bosco: «Da un lato, ciascun missionario/collezionista ha selezionato, in maniera più o meno consapevole e coerente, gli elementi della cultura materiale ritenuti più adatti a documentare una certa popolazione o una certa immagine di essa. Dall'altro, i responsabili delle esposizioni e mostre che si sono succedute nel tempo hanno utilizzato i frammenti raccolti sul campo per cercare di ricostruire un'immagine di culture lontane, di cui spesso non avevano una documentazione adeguata né una conoscenza personale diretta, creando una messa in scena che rifletteva, e al tempo stesso rafforzava, immaginari dell'alterità spesso molto distanti dalla realtà». Ciò appare quanto mai vero se si prendono in esame i manufatti raccolti a partire dalla seconda metà degli anni settanta, quando i missionari cappuccini, finita la loro esperienza in territorio indiano, si trasferirono in Tanzania ed Etiopia. Infatti nessuna sistematicità fu data alla raccolta, né fu mai compilato un inventario. La collezione del Museo riprese a incrementarsi nella nuova sede di Imola solo grazie all'impegno di singoli missionari, come padre Fedele Versari, che, giunto in Tanzania, rimase affascinato dalla creatività degli artigiani makonde, abili nello scolpire e a dare forme plastiche all'ebano, e quindi riportò in Italia decine di statue, alcune d'ispirazione

tradizionale, altre commissionate agli artisti locali e legate al culto cattolico. Allo stesso modo, alcuni fra i cappuccini che hanno vissuto l'esperienza missionaria in Etiopia, hanno arricchito la raccolta del Museo Etnografico Missionario per mezzo di manufatti provenienti dal Kambatta e di una bella collezione di oggetti religiosi prodotti nell'ambito del culto ortodosso etiope.

La pagina del catalogo che apre la sezione dedicata agli oggetti provenienti dall'ex-Birmania







Allahabad: pellegrinaggio di massa alle acque dei fiumi Ganga, Jamuna e Saraswati in occasione della festa Kumbh Mela, che gli indù celebrano ogni dodici anni

### Il nodo centrale

Il Museo attraversa oggi una fase di rinnovamento, nel tentativo di rispondere al succedersi dei mutamenti che contraddistinguono l'evolversi della nostra società. Si è consapevoli della difficoltà di dialogare con il pubblico per mezzo della sola esposizione dei manufatti, che, in riferimento alla raccolta di oggetti indiani, rappresenta una mera testimonianza del collezionismo etnografico di inizio novecento. L'importanza che riveste la documentazione storica per ricostruire i paradigmi culturali che hanno definito la nostra visione del mondo non deve essere sottovalutata, tuttavia essa è e rimane soltanto documentazione storica. Viceversa, la possibilità di arricchire le collezioni di materiali provenienti dai paesi in cui ancora oggi si svolge l'opera missionaria, con il contributo delle moderne tecnologie di documentazione (supporti video, internet, ecc.), richiama l'attenzione di chi opera in questo settore a un approccio verso il pubblico maggiormente dinamico. La sfida lanciata dall'odierna fame di conoscenze "mordi e fuggi" nasconde d'altra parte insidie cui un museo deve saper far fronte. Proseguire l'attività di arricchimento culturale nel rispetto reciproco - tema intrinseco all'opera dei missionari - è dunque il nodo centrale che siamo chiamati a sciogliere. I progressi in tal senso sono stati avviati a partire dall'agosto del 2008, quando si è deciso di procedere alla catalogazione sistematica delle raccolte conservate nel Museo di Imola, a cui è seguita la pubblicazione, nel gennaio scorso, del breve catalogo del Museo Etnografico Missionario, il nome scelto per iniziare a scrivere nuove pagine nella storia delle raccolte museali dei cappuccini dell'Emilia-Romagna. I lettori interessati ad avere una copia del catalogo possono inoltrare richiesta al seguente indirizzo: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com). ■